

(4

CONSIDERAZIONI

SOPRA

LE OPERE DI DIO

E

MERAVIGLIE DELLA NATURA

PER TUTT' I GIORNI DELL' ANNO

DI C. C. STURM

TRADOTTE DAL TEDESCO

TOMO XII.

NAPOLI 1836

A SPESE DI MICHELE STASI

Strada Toledo n. 399

Sotto il Banco dello Spirito Santo.



DALLA TIPOGRAFIA DI G. PALMA.



CONSIDERAZIONI

SOPRA

LE OPERE DI DIO

E MARAVIGLIE DELLA NATURA

1. DICEMBRE

Contemplazione del cielo stellato.

Il Cielo ci presenta nella notte un così sorprendente spettacolo di meraviglie, che dee necessariamente destare lo stupore in ogni accurato osservatore della Natura. Ma donde può mai derivare, che sì pochi sian quelli, i quali con riflessioni considerino il firmamento? Nella più parte, credo io, che ne sia l'ignoranza cagione; conciossiacchè mi sembra impossibile, che in chiunque sia ben persuaso della grandezza delle opere di Dio, la maestà dell' Altissimo non ec-

citi la più straordinaria ammirazione, e lo spettacolo di ciò che vi ha di più grande nell' universo non faccia provargli un trasporto, che ha un non so che di celeste. Oh come vorrei io farvi essere a parte di questo divino piacere! Sollevate per tale oggetto i vostri sguardi verso del cielo: basta dare un occhiata a quella prodigiosa moltitudine di risplendenti corpi., di cui è smaltato l' immenso spazio, perchè di stupore vi riempia la grandezza dell' Artefice, che pose la mano a così bell' opra.

Di questi fuochi voi scorgete, diversa è la grandezza, la distanza, la luce, e l' assegnazione. Quelli che noi miriamo viaggiare nel firmamento, cosicchè ora si fanno vedere in un sito, ed ora in un altro, quelli sono i Pianeti, corpi opachi per loro medesimi, i quali facendo intorno al sole le loro rivoluzioni, da esso ricevono la luce, il calore, e forse anche l' interiore loro movimento. Non c' inganni la loro apparente grandezza, per cui dando semplicemente fede alla testimonianza degli occhi, potrebbe indursi a credere, che di ampiezza di mole superassero l' infinito numero di quegli altri corpi che compariscono alla vista tanto più piccioli. Una illusione è

questa cagionata dalla minor distanza in cui sono essi dal nostro globo, conciossiachè tanto, all'un di presso però, cedono i pianeti di grandezza alle stelle, quanto la nostra terra cade al sole, che è un milione di volte più grande di esso. Il pianeta di Mercurio non contribuisce gran fatto all'ornamento del Cielo così per la sua picciolezza, come per la gran vicinanza in cui si trova del sole, per la qual ragione è per lo più invisibile agli occhi dell' astronomo. Ma quanto è bello, di che viva luce risplende, e che singolare ornamento fa al cielo, il pianeta di Venere, sia ch' esso preceda il nascer del sole, sia che lo segua allor che tramonta! Questo bel pianeta ha le sue fasi come la luna. Quello che si distingue per un certo colore rossiccio e la cui luce un pò torbida, è Marte. Giove si rende fra tutti osservabile così per la sua grandezza, come per quel colore azzurro che ha la sua luce, la quale pareggia quasi di vivacità quella di Venere, e per una specie di 'fasce che circondano il suo corpo, visibili però soltanto con l'ajuto del teloscopio. Quanto è mai piccola la nostra terra in confronto di questo pianeta! Non vi vorrebbe meno di ottomila globi simili al

nostro per formarne uno che uguagliasse di grandezza quello di Giove. Se per la gran vicinanza del Sole è per lo più invisibile il pianeta di Mercurio immerso quasi sempre nei di lui raggi, io non arrivo a comprendere come si possa da noi scorger Saturno, e come possa arrivarvi la luce del sole da cui si trova distante cento ottanta milioni di miglia. Eppure anche fin colà manda il sole i suoi raggi, e forse ancora più lungi, non ostante che siasi creduto finora, che dove è posto questo così lontano pianeta, siano i confini del nostro sistema solare. Che prodigiosa distanza dal centro di questo sistema e quanto è mai vasto l'imperio del sole! Eppur tutto ciò, comprendendovi ancora quelle più remote regioni, in cui soggiornano le comete, non è che una picciolissima parte dell'immensa fabbrica dell'universo. I nostri occhi stendano a crederlo, ma la ragione, e le scoperte fatte dai più abili astronomi debbono agevolmente farcene persuasi. Ogni stella, che di quaggiù non comparisce altro che un punto di luce, è in realtà un corpo immenso, che di grandezza, e di splendore agguaglia lo stesso sole,

Le stelle distinguonsi dai pianeti per

la vivacità del loro splendore, e perchè non variano giammai il sito che occupano nel firmamento. Per quanto siasi cercata finora di determinarne a un dipresso il numero, infruttuosa si può dire che sia stata ogni diligenza, perciocchè dopo tante osservazioni egli è certo, che sono innumerabili. La sola quantità di Stelle qua e là seminate, che l'occhio più acuto arriva a mala pena a distinguere, è una certa prova che indarno si cercherebbe di farne il calcolo. Egli è vero che i teloscopj ci hanno aperti dei nuovi punti di veduta nella creazione, poichè siamo arrivati a scoprire con essi dei milioni di stelle che non si conoscevano dapprima; ma non sarebbe un più che insensato orgoglio quello dell'uomo, qualora pretendesse di determinare i limiti dell' universo con quelli del suo teloscopio? Se noi riflettiamo alla distanza delle stelle fisse dalla nostra terra, che nuovo argomento avrem noi di ammirare la grandezza della Creazione! Di già col solo mezzo de' sensi possiamo conoscere, che le stelle debbono essere situate da noi molto più lungi che non sono i pianeti. L'apparente loro picciolezza unicamente proviene dalla distanza in cui sono elleno dalla terra; e questa di-

stanza superiore ad ogni misura è così prodigiosa, che una palla di cannone, sul supposto che sempre andasse con la medesima velocità, dopo seicentomil' anni appena arriverebbe alle stelle fisse più vicine alla nostra terra. Che sono mai dunque cotesti fuochi da noi posti a distanza, che il minor numero solamente arriva a scoprirne la nostra vista? Il loro splendore, e questa distanza medesima ce'l dicono apertamente. Essi sono altrettanti soli, che rimandino fino a noi non una luce tolta ad imprestito, siccome fanno i pianeti, ma uno splendore, che è tutto lor proprio; soli, che il Creatore a milioni ha seminati nell' immenso spazio del firmamento, ciascun dei quali bisogna dire che sia destinato all' istesso officio, che il sole, a comunicare cioè la luce e il calore ad altri pianeti che girano intorno ad essi.

Cose veramente grandi, e maravigliose sono queste o miei fratelli; ma qual sarebbe il vostro stupore, qualora vi persuadeste, che tutte queste osservazioni per sorprendenti che siano, non ci conducono al più al più che sino ai primi limiti della creazione! Se potessimo noi sollevarci al di sopra della luna, ed avvicinarci ai pianeti del nostro sistema,

se arrivar potessimo alla stella, che più sembra da noi distante, quanti altri cieli, quante altre stelle, quanti altri soli, quanti altri nuovi sistemi di mondi si scoprirebbono alla nostra vista, e più magnifici forse ancora del nostro! Frattanto neppur colà si limiterebbe il dominio del nostro gran Creatore, e dopo essere arrivati tant'oltre scorgeremmo con l'ultima sorpresa, che a mala pena saremmo giunti alle frontiere dell' infinito spazio dei mondi che esistono. Ma che importa ciò mai, se il poco ancora di quaggiù contempliamo, è più che bastevole a farci ammirare la sapienza, il potere, e la bontà infinita del Creatore di tanti Mondi? Arrestati qui dunque, o cristiano, e rifletti. Oh quanto debb' esser mai grande quell' Essere, il quale ha creati tutti cotesti immensi globi, che ha regolato il loro viaggio, e con la onnipossente sua destra li governa, e li mantiene tuttora! E che cosa è mai quel pugno di terra che noi abitiamo con le magnifiche scene, che ci presenta, posto in confronto di quegl' innummerabili globi, che tanto lo superano di grandezza, e che con il loro splendore con tanta varietà abbelliscono il firmamento! Quando pur questa terra venisse distrutta,

ed annichilata, la mancanza di questo globo che a noi comparisce sì grande, non verrebbe considerata più che quella di un solo di quegl' innumerabili granelli di arena, che stanno sul lido del mare. Che cosa mai sono in paragone di tutti cotesti mondi le provincie, e i reami nella cui estensione tanto s' insuperbisce la folle vanità dei mortali? nient' altro che picciolissimi atomi, i quali nell' aria si aggirano, e che solo allora divengono visibili, quando il sole li percote coi raggi suoi. E che cosa mai sono io medesimo, qualora mi considero in questo infinito numero delle creature di Dio? Ah! come io mi perdo nel mio proprio niente! Nulla però di meno per picciolo che io sembri a me stesso, quanto mi ritrovo poi grande per altri riguardi!

Oh ch' è pur bello questo stellato firmamento, che Dio si ha eletto per trono della sua Maestà! Qual cosa può mai esservi più sorprendente di quella innumerabile armata di lucentissimi globi, che fanno le nostre notti sì belle! Il loro splendore mi abbaglia, m' incanta la loro bellezza; ma per quanto maraviglioso, per quanto riccamente egli sia decorato, questo cielo è privo d' intelligenza, egli non conosce la sua bellezza,

ed io vilissimo fango, che Dio ha impastato colle sue mani, io sì, io dotato fui di ragione, e di sentimento. Io contemplar posso la bellezza di cotesti celesti globi, e ciò ch' è da valutarsi ancor più, io posso conoscere sino ad un certo segno il loro sublime Autore, e scorgere in essi qualche raggio della sua gloria. Ah! io voglio da quest' ora applicarmi a conoscer sempre più Iddio, e le maravigliose opere della sua mano a sì, questa sarà la mia più gradita occupazione finattantocchè sollevato al di sopra de' soli, e di tutte le stelle mi sarà conceduto di contemplare svelatamente l' autore di così sorprendenti maraviglie, e di esaltare con perpetui cantici la grandezza, il potere, la maestà del Creatore dell' Universo.

---

2. DICEMBRE

Utilità del legno.

Per quanto sono grandi e diversificati i vantaggi, che a noi recano le minori parti di un albero. Essi però non so-

vire a diversi usi, ma vi vuol tanto di travaglio e di tempo a trarli dalle loro cave, da trasportarli da un luogo ad un altro, e tanto vi vuole parimenti per lavorarli, che convien fare per questo delle spese esorbitanti: laddove con molto minor fatica e dispendio possiamo procurarci il legname dei più grandi alberi. Tali sono quelle gran travi, da sessanta fin a novanta piedi di lunghezza, di cui si fan palafitte per dare un sicuro e stabile fondamento agli edifizj, allorchè si fabbrica sopra l'acqua, o in altro luogo il cui fondo sia solido abbastanza. Queste travi affondate con forza, e bene assodate formano nel terreno, o nell'acqua una selva di alberi immobili, e talvolta incorruttibili, capace di sostenere i più vasti e pesanti edifizj. Altri pezzi di legname sostengono altre parti della fabbrica, ed il peso delle tegole, e del piombo, che formano il tetto dell' edificio.

Il legno serve ancora alla conservazione della nostra vita, in quanto che esso è il principale alimento del fuoco, senza del quale non potremmo noi conservare la nostra salute, nè soddisfare la metà dei nostri bisogni. A dir vero, il sole è l'anima della Natura, ma non ci

è possibile di togliere ad esso una parte dei suoi raggi per cuocere i nostri alimenti, e per liquefare, e lavorare i metalli. Il legname acceso supplisce in certi casi al sole; ed il maggiore o minor grado di calore dipende dalla nostra scelta. Le lunghe notti d'inverno, le fredde nebbie, ed i gelati venti del nord agghiaccerebbono il nostro sangue, se fossimo privi del benefico calore, che il legno ci procura. Quanto è a noi dunque necessario il legname, e chi non riconoscerebbe, che il Creatore del mondo si ha proposto dei fini pieni di Sapienza nel coprir di selve una parte della superficie del nostro globo?

Ma abbiamo noi riguardato finora come un beneficio di Dio i diversi vantaggi, che a noi derivano dall'uso del legno? Abbiamo noi fatto riflessione qualche volta sopra cotesti vantaggi, e riconosciuto quanto essi contribuiscano al nostro ben essere? oppure per esser eglino troppo comuni e cotidiani ci sono sembrato finora di poco rilievo? Egli è vero, che è molto più facile il procacciarsi del legno che dell'oro, e dei diamanti, ma cesserà egli per questo di esser un particolar beneficio della Provvidenza? Saremo noi perciò meno obbligati di farne alla

bontà del Signore i nostri ringraziamenti, o più veramente non è appunto l'abbondanza del legname, e la facilità di procurarselo, che tanto maggiormente dovrebbe muoverci a benedire il Creatore di questo prezioso dono, la cui misura è così ben proporzionata, coi nostri bisogni? Una ricca materia di ringraziamenti potrebbono divenir senza dubbio queste riflessioni, dove solo accostumarci volessimo a fomentarle, e ad occuparcene seriamente e vivamente. Quante occasioni mai di salutari esercizj di pietà potrebbe somministrarci l'inverno, qualora ci applicassimo a meditare i beneficj di Dio, massime quelli, che ne accorda in questa stagione! Non sarebbe egli naturale, pensando al calore che ne procura il legno, di rivolgersi a Dio con questi sentimenti: Questo ancora: o padre amoroso, è uno dei tuoi beneficii, io lo ricevo dalle tue mani con un vivo sentimento di gratitudine, ed in questo dolce calore, che riscalda le agghiacciate mie membra, riconosco le cure della tua Provvidenza. Sì, tanto in mezzo a' calori della state, quanto in mezzo a' geli del verno, sia che io respiri all' aria aperta, sia che un appartamento riscal-

dato dal fuoco mi ripari dall' esterno freddo, tu ti mostri ognora il mio benefattore. Io non voglio dimenticare giammai alcuno de' tuoi beneficj, e siccome in ogni stagione dell' anno ricevo de' particolari contrasegni della tua bontà, così in ciascuna stagione voglio benedirti e glorificarti. Io non voglio più considerare il legno con indifferenza; ma l' uso che ne farò, sarà ogni volta per me una occasione di esaltare la tua sovrana beneficenza.

3. DICEMBRE

Della formazione della neve, e delle differenti figure di essa.

La Neve è una specie di brina. In ciò solamente sono differenti tra loro queste due meteore, che la brina cade in forma di rugiada su la superficie di certi corpi freddi, i quali attraggono la sua umidità, e sopra i quali rimane attaccata: laddove la neve avanti di cadere è di già formata nella media regione del-

l' aria, da' vapori congelati, i quali cadono secondo le medesime leggi, che osservano nel loro cadere le nebbie, la rugiada, e la pioggia. L'aria, è sovente freddissima, e questo freddo può essere notabilmente aumentato dalla densità dell' aria, e dall' accessione di vapori acidi. Agevolmente dunque si comprende come le particelle acquose vi si debbano congelare. Ma ciò che forse più di ogni altra cosa contribuisce a render l' aria glaciale, sono le nuvole; poichè si osserva, che i giorni ne' quali neviga, sono comunemente assai nuvolosi: ora le nuvole quanto più sono dense, tanto più intercettano i raggi del sole, ed impediscono la loro azione; dal che dee naturalmente risultare un freddo assai grande per far perdere a' vapori la loro fluidità, e convertirli in neve. Ma per la stessa ragione, non dovrebbe nevigar talvolta ancora nella state? Può darsi effettivamente, che nel colmo ancora della state si formi della neve nelle regioni superiori dell' atmosfera; ma non fa mai in questa stagione un freddo tale, che i vapori congelati di sopra nell' avvicinarsi alle regioni inferiori, dove il caldo è maggiore, non vengano a struggersi; donde succede, che da noi non

possano allora vedersi sotto forma di neve. Non è però così nell' inverno : siccome fa già molto freddo nelle basse regioni dell' atmosfera , e vicino alla superficie della terra , i vapori già congelati non possono ricevere allorchè cadono un grado tale di calore , che sia sufficiente a liquefarli , e perciò conservano la loro forma di neve.

La figura de' fiocchi merita una particolare osservazione. Essi son fatti a foggia di picciole stelle , ed ogni stella è composta di sei angoli uguali. Non è così facile il comprendere donde lor venga questa figura così regolare. Forse dee ricercarsene la cagione nelle particelle saline , che si trovano disperse nell' aria , e che unendosi alla neve la fanno cristallizzare , ed in questo modo i vapori congelati ragunandosi intorno a queste particole saline , che loro servono come di nucleo , ne prendono la forma esagona. Allorchè l' aria inferiore è freddissima , queste picciole stelle cadono separatamente , ma quando l' aria non è tanto fredda , ovvero quando sia più umida , queste stelle si ammolliscono un poco, e venendo a toccarsi si attaccano insieme, e formano de' fiocchi più o meno grossi, secondo che maggiore o minore è il nu-

mero delle stelle, o de' piccioli velli che si sono insieme congiunti. Ecco perchè nel gran freddo non si vedono mai cadere de' fiocchi grossi.

Un attento osservatore non può a meno di ammirare il potere, e la sapienza di Dio, nello scorgere che non vi è cosa veruna, senza neppure eccettuarne i fiocchi della neve, in cui non si scorgano le più esatte proporzioni, e la più perfetta regolarità. Qual sarebbe mai la nostra sorpresa, se non avendone da prima alcuna idea, vedessimo per la prima volta piena l' atmosfera di tanti bianchissimi fiocchi, e ci si dicesse, che una così brillante meteora non d' altro viene a formarsi, che da qualche vapore il quale si trova disperso nell' aria? Come prestamente si forma cotesta neve, da cui ci troviamo bene spesso circondati, senza averne dapprima avuto alcun indizio! Che moltitudine di fiocchi cade dall' atmosfera, come s' incalzano gli uni con gli altri, e come pressochè in un istante ricoprono la terra! Tutto ciò porgendo a' nostri occhi un piacevole spettacolo, ed al nostro spirito un soggetto abbondante di riflessioni giustifica abbastanza ciò che il pio Brockes soleva dire: Le pruine istesse hanno i loro allettamenti, ed il ver-

no ha pur esso le sue dolcezze. Gl' innocenti e puri piaceri non sono sconosciuti che a quegli uomini stupidi, i quali non fanno riflessione sopra veruna cosa, ed alcuna attenzione non prestano alle opere del Signore.

---

4. DICEMBRE

Su le piante d' inverno.

E' Un pregiudizio il credere, che il verno sia generalmente nocevole alle piante ed agli alberi; certa cosa è per lo contrario, che le variazioni del caldo e del freddo molto contribuiscono all' accrescimento ed alla propagazione de' vegetabili. Quei vastissimi deserti che si trovano in certe calde regioni, sarebbono ancora molto più sterili che sono, se il freddo non vi succedesse talvolta agli estremi calori; e tanto è lungi dal vero, che il verno pregiudichi alla fertilità della terra, che anzi l' aumenta e la favorisce. I paesi i più freddi, non ostante le loro nevi, ed i loro ghiacci, hanno delle piante che vi riescono eccellentemente. Quan-

tità di alberi, come gli abeti, i pini, i ginepri, i cedri, i larici, ed il bosso, crescono nel verno del pari che nelle altre stagioni; e ciò era necessario perchè le selve ci potessero somministrare una così grande abbondanza di legno, e di frutti. I semprevivi, la salvia, la maggiorana, il timo, lo spigo, l' umile assenzio, ed altre simili piante conservano il loro verde anche nel verno. Ci sono pure de' fiori, i quali spuntano sotto la neve. L' anemono semplice, l' elleboro primaticcio, le primavere, l' antirrino, o bocca di lione, i giacinti, ed i narcisi d' inverno, le viole di febbrajo, ed ogni spezie di musco verdeggiano, e rallegrano la campagna durante il freddo. I dilettanti de' fiori hanno veduto con la sperienza, che le piante delle zone fredde riposte nelle stufe non possono sopportare un calore che oltrepassi trentotto gradi, laddove resistono benissimo al freddo; poichè nella Svezia crescono in tempo d' inverno, siccome la maggior parte delle piante della Francia, dell' Alemagna, della Russia, e delle parti settentrionali della China. I vegetabili de' climi estremamente freddi non possono reggere al caldo, del pari che quelli che crescono su le alte montagne di qualsi-

voglia paese. Anche i monti e le rocce, le cui cime sono ricoperte di neve per tutto l'anno, non lasciano di produrre delle piante, che loro son proprie. Quindi è che su le rupi della Lapponia crescono parecchi vegetabili, i quali si trovano pure su le Alpi e su i Pirenei, del pari che su l'Olimpo e su i monti dello Spitzberg, ma che non si vedono altrove. Trapiantate ne' giardini crescono, è vero, ad una considerabile altezza, ma non producono che scarsamente i loro frutti. La maggior parte de' vegetabili dei paesi settentrionali non potrebbono passarsela senza neve.

Da ciò si conchiude, che nell'immenso giardino della Natura non vi è terreno, che possa chiamarsi del tutto sterile. Dalla più sottile polvere sino alle rocce più dure, da' paesi posti sotto la Linea sino alle più fredde regioni che giacciono sotto il Polo, non ci è terreno, che non produca e non nutrisca delle piante particolari di quel paese, e di quel clima. Niuna stagione è assolutamente sfornita di fiori e di frutti. O benefico mio Creatore, quante occasioni ho io mai di ravvisare anche in questa rigorosa stagione le paterne tue cure! Deh! non permettere che io chiuda gli occhi su i be-

ni, de' quali ti piace di ricolmarmi. Se io facessi quell' attenzione che debbo al governo della tua Provvidenza, quante nuove occasioni in ogni tempo e da per tutto mi si presenterebbono di riconoscere la Sapienza e la Bontà delle tue vie! La Natura non è mai oziosa e sterile; ella opera, in tutte le stagioni: fa, o mio Dio, che di me lo stesso in tutte l'età della mia vita; e se a te piace che io arrivi alla vecchiezza, la grazia concedimi, che anche allora non sia del tutto al mondo inutile, nè sfornito di allettamenti.

---

5. DICEMBRE

Esortazione a sovvenirsi degl' infelici nella fredda stagione.

Voi, o miei lettori, che al presente forse entro comode ed allegre stanze tranquillamente sedete al fuoco senza pensiero darvi dell' aspro vento del Nord, che udite fischiare al fuori. pensate voi attualmente a tanti vostri infelici fratelli,

i quali provano in egual grado tutto ciò che di più tormentoso hanno il freddo e l'indigenza? Felici coloro, che in questa rigorosa stagione un tetto hanno che li ricopre! felici coloro, che entro un agiato letto gustano le dolcezze di un tranquillo riposo, e si abbandonano a piacevoli sonni! Infelice però l'indigente, cui la fortuna ha negato sin anche il bisognevole! senza ricovero, senza vestimenti da ricoprirsi, coricato sovente sopra un letto di dolori, e troppo timido per esporre all' altrui pietà i proprj bisogni.

Io vorrei, che vivamente da voi si sentisse la miseria di quest' ordine di persone. Fissate, o miei lettori, fissate i vostri sguardi sopra gli oggetti di compassione, che avete pur tutto giorno davanti agli occhi. Quanti mendichi van per le vie strascinandosi, tormentati dal freddo e dalla fame! Quanti miseri vecchi avendo appena di che ricoprire la loro nudità debbono per lunghe ore tenersi esposti alle intemperie della stagione per sollicitare la pietà di quelli che passano! Quanti infermi privi di nutrimento e di ogni altro soccorso coricati giacciono su la paglia entro miserabili tugurj, inutile riparo il più delle volte contro la malvagità del verno, che col vento, con la

neve, e col freddo vi penetra per ogni parte.

Il verno rende ancora più necessaria la beneficenza verso de' poveri in quanto che esso è, che aumenta i loro bisogni. Non è egli questo il tempo, in cui povera è la Natura medesima? E non viene ad aggiungersi un nuovo pregio a' nostri beneficj col distribuirsi quando ve n'è più bisogno? Se la state e l'autunno ci hanno arricchiti de' loro frutti, non è ciò stato forse, acciocchè parte da noi se ne faccia a' nostri fratelli nella stagione, in cui niente dà la Natura che si riposa? Quanto più il freddo aumenta, tanto maggiormente dobbiamo noi esser disposti a sollevare i bisognosi, ed a versare nel seno dell' indigenza il superfluo de' doni che abbiamo raccolti. Quale altro scopo ha potuto proporsi la Provvidenza nella disuguale distribuzione, che ha fatta de' beni della terra, se non se quello di eccitare alla beneficenza il cuore de' facoltosi, con il compassionevole spettacolo della miseria de' loro simili? Abbiate dunque pietà de' vostri fratelli, e non soffrite che sia la sorte loro da compiangersi più di quella de' bruti medesimi. A voi appartiene il raddolcire lo stato loro, e la Provvidenza stessa per-

mette, che abbiate voi parte a questo onore. Riconoscete, che la vostra vocazione è di nutrire il povero, di rivestirlo, di riscaldarlo, di consolarlo, e di strapparlo di mano alle angustie, a' tormenti, alla morte. Date a lui ciò che a voi sopravvanza, e se più virtuosi amate di essere, con lui dividete anche il poco che vi è assegnato, e pensate, che non si è mai tanto povero per esser fuori di stato di far del bene. Gustate così la più dolce sodisfazione, che provar possa un cuor nobile, il piacere divino di provvedere a' bisogni de' vostri fratelli, di raddolcire, di minorare per essi il rigore del verno, ed il peso dell' avversità. Chi potrebbe a se stesso negare la consolazione di sollevare i mali del suo simile, e quanto è mai facile il procurarsela! Basterebbe per ciò fare di ristringere un poco le spese che si fanno in banchetti, in sontuoso vestire, e di privarsi di alcuno de' nostri piaceri. Che bella offerta non si presenterebbe da noi alla virtù, se la nostra beneficenza venisse accompagnata da una vittoria sopra le nostre passioni, e se limitandoci nelle accordate al lusso ed alla vanità, ciò che a questa parte togliamo, impiegassimo in beneficio dell' umanità che patisce!

Io cercherò dunque duranti questi giorni d' inverno di sollevare per quanto io potrò la miseria de' miei simili. Gli agi, le delizie, i piaceri, de' quali io godo, mi faranno pensare a quelli de' miei fratelli che privi sono della maggior parte delle dolcezze della vita. Confrontando con quella di costoro la mia situazione, io sentirò tanto più vivamente la mia felicità, e benedirò con un raddoppiamento di zelo il Signore, il quale ha voluto che io fossi felice più di tanti altri. Allora se la naturale inclinazione io seguo di un cuore non corrotto nè dal mondo, nè dalle passioni, sarò disposto a fare altrettanti felici, quanti sarà in mio potere di farne, o procurerò almeno di alleviare i mali, che non potrò affatto togliere. Io interrogherò qualche volta me stesso, quali sono i sollievi, che per me stesso desidero in questa rigorosa stagione. Questi son quelli, che voglio procurare a' miei fratelli. Tali forse io ne conosco, i quali non hanno vestimenti per ripararsi dal freddo: or bene, io impiegherò volentieri a vestirli alcuno de' miei abiti, che non serve se non ad un vano lusso. Io sono coricato sopra un buon letto, e tanti de' miei simili ne sono privi; sarebbe forse un gran male

per me di esser coricato con men di mollezza, se con ciò potessi procurare ad uno de' miei fratelli un sonno più dolce? Io provo il piacevole calore di una camera riscaldata; perchè tanti altri debbono essere ridotti a tremar di freddo in mezzo alla strada? In somma io voglio operare a riguardo degl' infelici nella maniera, che crederò la più propria a raddolcire l' amarezza della loro condizione.

---

6. DICEMBRE

La bontà di Dio verso di noi si manifesta persino in quelle cose, che a noi sembrano nocevoli.

La maggior parte degli uomini desiderebbono che noi non fossimo soggetti ad alcun male nel mondo. Se essi avessero la libertà della scelta e se a lor talento potessero regolare il loro stato e la loro fortuna, procurerebbono di assicurarsi una vita, che fosse esente da ogni sorta di mali e di patimenti, Ma è egli poi

vero, che noi saremmo effettivamente felici, se da niuna cosa venisse turbato il nostro riposo ed il nostro ben essere, o se nella nostra vita non vi fosse alcuna alternativa di accidenti tristi e piacevoli? Una siffatta questione, dalla decisione della quale dipende quaggiù la nostra tranquillità, merita di essere accuratamente esaminata, preservandosi quanto è possibile dalle illusioni dell' amor proprio.

Saremmo noi realmente felici, se godessimo in questo mondo di una felicità non mai interrotta? Io non lo credo punto. Una felicità costante ci verrebbe ben presto a noja, e ciò convertirebbe la nostra felicità in una vera infelicità. Al contrario i mali, che qualche volta proviamo, aumentato e perfezionano il sentimento de' beni, in quel modo stesso che nella pittura lo scompartimento dell' ombra fa risaltare i colori. Se non vi fosse punto d' inverno, sarebbono per noi così deliziosi, come sono in effetto, i piaceri della primavera? Conosceremo noi senza le malattie il prezzo della sanità, le dolcezze del riposo senza le pene del travaglio, la pace e le consolazioni di una buona coscienza, se provati non fossimo giammai dalle tentazioni? Quanti più so-

no gli ostacoli, che si oppongono alla nostra felicità, tanto maggiore è la nostra gioja allorchè arriviamo in fine a superarli. Quanto più sono sensibili i nostri mali, tanto maggior contento proviamo allora che ce ne veggiamo liberati, sino a farci spargere delle lagrime di piacere.

Vi ha ancora di più: se le disgrazie, delle quali ci lamentiamo, non ci avvenissero, noi saremmo esposti a mali incomparabilmente ancora più grandi. Se di giorni di prosperità solamente fosse tutta intessuta la nostra vita, ci abbandoneremmo all'orgoglio, alla voluttà, all'ambizione. Se non fossimo giammai stretti dal bisogno, niuno si metterebbe in pena di essere attivo e laborioso nella sua vocazione; niuno eserciterebbe i suoi talenti e coltiverebbe il suo spirito; niuno sarebbe animato dal zelo per l'avvanzamento del pubblico bene. Se giammai non fossimo da alcun pericolo minacciati, come ci formeremmo alla prudenza, come apprenderemmo ad esser compassionevoli in verso di quelli, la cui vita in pericolo si ritrova? Se non avvessimo a temere di alcun disastro, quanto facilmente nell'ebrezza della felicità dimenticheremmo la riconoscenza verso Dio, la carità pel prossimo, e tutti

generalmente i nostri doveri? Or tutte queste virtù, tutti questi beni dell' animo non sono eglino preferibili mille volte ad una serie continuata di piacevoli sensazioni, le quali d' altronde per l'uso lungo non tarderebbono molto a parerci insipide e senza gusto? Quegli che sempre si riposa in seno alla felicità, diviene ben presto languido a fare il bene, ed incapace di ogni grande azione; non sì tosto però che l' avversità faccia sentirgli i suoi colpi, ed egli farà incontanente ritorno alla saviezza, all' attività, alla virtù.

Oh quanto sono ingiusti e stravaganti gli uomini nelle loro pretenzioni! Essi vogliono vivere tranquilli, contenti, e felici, ed intanto sono malcontenti de' mezzi che li possono a ciò condurre. Ne' calori della state noi desideriamo il fresco, e frattanto ci occupa la tristezza non sì tosto che vediamo il Cielo ricoprirsi di nuvole, e formarsi il temporale, che ha da rinfrescar l' atmosfera troppo cocente. Questo medesimo temporale purifica l'aria, e contribuisce alla fecondità delle nostre campagne, ma noi ci lamentiamo, che lo scoppio de' fulmini porti il terrore nel nostro spirito. Si riconosce l'utilità

de' carboni, del solfo, de' minerali, de' bagni. ma non si vorrebbe che vi fossero de' terremoti. Si desidera, che da noi stiano lungi i contagj, e le malattie epidemiche, e ciò non ostante si fanno querele delle tempeste, le quali prevengono la corruzione dell' aria. Si vuole esser serviti da domestici, ma non si vorrebbe che nel mondo vi fosse nè povertà, nè disuguaglianza di condizioni. In somma quasi in tutte le cose si vuole il fine, ma non se ne vorrebbono i mezzi.

Riconosci o uomo le sagge e benefiche mire del tuo Dio anche allora che permette, che nella vita vi abbiano delle frequenti alternative di gioja e di tristezza, di felicità e d' infelicità. Non è fors' egli l' arbitro della tua sorte, non è egli il padrone di renderti felice o sventurato, non è egli il tuo Padre, della cui bontà devi tu esser pienamente persuaso, anche allora ch' ei giudica ben fatto di castigarti? Non vivi tu in un mondo, il cui proprio carattere è di esser soggetto al cangiamento ed alle rivoluzioni? Quante volte non hai tu sperimentato nel corso di tua vita, che ciò che la tua ignoranza ti faceva riguardar come un male, ha realmente

contribuito alla tua vera felicità? Ricevi dunque con tranquilla rassegnazione dalla mano del tuo Dio i mali ch' egli giudicherà a proposito di mandarti. Essi non ti sembreranno terribili che nel principio, ma quanto più vi ti sarai esercitato, tanto più li troverai sopportabili, e proverai i loro salutari effetti. Se nell'avversità tu sei pieno di pazienza e di speranza, le prove istesse che Dio ti avrà mandate, diverranno per te una sorgente di benedizioni alla sua paterna bontà. Comunque sia, tu ne 'l benedirai certamente nell'eternità. Là sì, che giudicherai molto diversamente de' mali che avrai sofferti quaggiù. Vedrai allora, che senza questi rovesci e queste afflizioni, delle quali ora ti lamenti, non avresti potuto arrivare alla felicità che ti era destinata. Là avranno fine per sempre le tue pene e le tue doglianze. Là trasportato di gioja e di riconoscenza, offerirai al tuo Dio de' cantici di ode e di ringraziamento per i mali che avrai quaggiù con coraggioso animo sostenuti. Lassù in una santa estasi esclamerai: Tutto è perfetto! tutto è bene! Tutto ciò che ha fatto il Signore lo ha fatto con mire di sapienza e di bontà.

7. DICEMBRE

Rivoluzioni accidentali del nostro globo.

La Natura produce da per se stessa ogni giorno de' cangiamenti su la superficie della terra, i quali hanno una grande influenza su tutto il globo. Parecchi antichi monumenti provano, che in diverse parti la superficie si abbassa ora più lentamente, ora più presto. La muraglia che nel secondo secolo i Romani fabbricarono nella Scozia, e che da un mare all'altro attraversava tutto quel regno, si trova presentemente quasi tutta sepolta, ed ogni giorno se ne scavano ancora de' vestigj. I monti, questi gran pilastri della terra, sono esposti ancor essi a simili rovesciamenti cagionati o dalla natura del terreno, o dalle acque che ne corrodono, e ne scavano i fondamenti, o per ultimo dalla violenza de'fuochi sotterranei. Ma se alcune parti del globo si avvallano, altre al contrario si sollevano. Una fertile valle può a capo di un secolo esser convertita in una pa-

lude, in cui l'argilla, la torba, ed altre sostanze formano degli strati l'un sopra l'altro. De' laghi e de' golfi si cangiano in terra. Nelle acque stagnanti nasce quantità di giunchi, di alga, e di altre piante, le sostanze tanto animali che vegetabili corrompendovisi formano a poco a poco una specie di belletta, o di terriccio, ed il fondo si alza in fine a segno che la terra ferma prende il luogo delle acque.

I fuochi sotterranei producono ancora de' grandi cangiamenti sul nostro globo. I loro effetti si manifestano per via di tre differenti commozioni, le quali si fanno il più delle volte sentire separatamente, ma che si riuniscono qualche volta ancora tutte insieme. La prima consiste in oscillazioni, o barcollamenti orizzontali. Quando siano molto gagliardi, ed ineguali questi barcollamenti, sono capaci di sconvolgere il terreno, e di rovesciare gli edificj. Queste sorte di commozioni ondulatorie si osservano particolarmente nell'acqua. Altri scuotimenti vi sono, che si chiamano di pulsazione, o di sollevamento; e questi fanno uscir qualche volta tutto ad un tratto delle nuove isole dal fondo del mare. La crosta della terra venendo sollevata con im-

peto, ritorna a cadere poscia più profondamente, si avvalla, si scoscende, e forma de' laghi, delle paludi, e delle sorgenti. Vi sono infine delle esplosioni somiglianti a quelle delle mine, ed accompagnato dalla eruzione di materie infocate. Queste scosse, queste violente convulsioni cagionano de' gran disordini e delle alterazioni considerabili su la superficie del nostro pianeta. La crosta della terra si fende in varie parti, si avvalla da una parte, e s' innalza dall' altra. Il mare anch' esso partecipa di queste commozioni, ed il più sensibile effetto che vi si scorge, è la formazione di nuove isole, le quali sono prodotte dall' innalzamento del fondo del mare, oppure da un accumulamento di pietre pomici, e di rocce calcinate, e di altre materie slanciate da qualche vulcano. La storia ci fa sapere, che per cagione di terremoti prodotti dall'accensione di fuochi sotterranei sono state ingojate e sepolte sino alla profondità di sessanta piedi delle intere città di maniera che in progresso di tempo si è potuto ridurre a coltura il terreno che le aveva ricoperte.

Il movimento delle acque non poca parte ha avuta altresì a parecchie alterazioni sofferte dal nostro globo. Le piog-

ge lavano per così dire i monti e ne distaccano quantità di terra, la quale strascinata nel mare e ne' fiumi ne solleva il fondo considerabilmente. Le acque cangiano sovente il loro corso; le ripe e le coste medesime si rimuovono; talvolta il mare si ritira, e lascia in secco de'continenti, che gli servivano prima di letto; talvolta si avvanza sopra le terre, e ricopre delle intiere contrade. De' paesi, i quali erano una volta adjacenti al mare, se ne trovano presentemente molto distanti. Le ancore, i grossi anelli di ferro da legare i vascelli, ed i rottami di navi, che si trovano su i monti, e nelle paludi a molta distanza dall'oceano, sono una certa prova, che una gran parte della terra ferma è stata una volta porzione di mare. Vi è tutta l'apparenza da credere che l'Inghilterra fosse anticamente congiunta con la Francia, osservandosi che, oltre il poco fondo dello stretto di Calais, che separa al presente questi due regni, gli strati di terra e di pietra su l' una e l'altra costa dello stretto sono i medesimi. Gli stessi climi possono cagionar delle grandi rivoluzioni sul globo. Tra i tropici il caldo e le piogge si succedono alternativamente; in alcune contrade piove per lo spazio di più mesi di

seguito, ed in altro tempo il caldo vi si fa sentire eccessivamente. I' paesi più vicini al polo sono essi parimenti esposti a considerabili rivoluzioni per l' estremo vigore del freddo. L'acqua che durante l'autunno s' insinua per una quantità di picciole crepature entro le rocce e nel seno de' monti, nell' inverno vi si gela, ed il ghiaccio venendo a dilatarsi ed a scoppiare produce de' grandi rovesciamenti.

Siffatte rivoluzioni, che da accidentali cagioni prodotte vengono su la terra, sono altrettanti innegabili prove della fragibilità del mondo medesimo. Elle provano altresì che Dio non è uno spettatore ozioso delle alterazioni che succedono nel nostro globo, ma che dispone e dirige tutto con sapientissime leggi. Del resto ciò m'insegna, che tutte le cose di quaggiù sono soggette a cangiamento, ed a continue vicende. Io pur veggo, che frequenti accidentali rivoluzioni fanno prendere un nuovo aspetto al mondo inanimato non solamente, ma ancora al mondo animato. Sparisce una generazione per dar luogo ad un'altra che viene dopo. Tra gli uomini alcuni salgono, ed altri discendono; chi vien sollevato agli onori ed alle dignità, chi cade nella miseria e nel dispregio. Vi hanno delle migra-

zioni continue e de' rimovimenti tra le creature, delle differenze, e delle gradazioni sensibili nel loro stato, ne' loro talenti, e nelle loro facoltà. Dio ha assegnato a tutti gli esseri differenti periodi di durazione; gli uni son destinati ad una breve e momentanea esistenza, altri ad una più lunga vita, ed altri in fine ad una eterna durata. Ed in tutto ciò si vede con la più gran magnificenza manifestarsi la Sapienza, il Potere, e la Bontà del Creatore.

---

8. DICEMBRE

Sentimenti di riconoscenza nel riflettere a' vestimenti, de' quali siamo provveduti.

La Provvidenza si manifesta persino in quelle cose, che servono a ricoprirci e ad abbigliarci. Quanti animali ci forniscono le loro pelli, il loro crine, e le loro pellicce per vestirne? La sola pecora ci somministra con la sua lana le vesti più indispensabili; ed al prezioso trava-

glio di un verme debitori noi siamo della ricca materia de'nostri abili di seta. Quante piante poi su la terra, che servono a vestirci! La canapa e il lino ci danno delle tele; e del cotone si formano tante sorte di drappi. Questo dovizioso magazzino della Natura però non basterebbe, se Dio non avesse fornito l'uomo d' industria, e di uno spirito feracissimo d'invenzioni, e se non gli avesse dato delle mani abili e proprie a preparare in diverse maniere i suoi vestimenti. Si faccia qualche riflessione soltanto su quella parte di travaglio, ch' esige la preparazione della tela, e si vedrà qual moltitudine di mani debba riunirsi per darci poche braccia di una tessitura tanto comune. A me sembra, che tanto meno di vanità si debba da noi trarre da' nostri abiti, quanto che per procurarceli ci fa d' uopo ricorrere non solamente agli animali più dispregievoli a' nostri occhi, ma ancora a quella classe di uomini, della quale il nostro orgoglio fa minor conto. Ma perchè il Creatore ci ha posti nella necessità di provvedere noi stessi de' nostri vestimenti, nel mentre che tutti gli animali ricevono i loro immediatamente dalla Natura? Io rispondo, che questo bisogno in cui siamo, ci è molto

vantaggioso, perciocchè da una parte esso è favorevole alla nostra sanità, e dall'altra convenientissimo al nostro genere di vita. Avviene in questa maniera, che noi possiamo regolare il nostro modo di vestire su le diverse stagioni dell'anno, sul clima nel quale viviamo, e su lo stato e la professione, che abbiamo abbracciata. I nostri vestimenti favoriscono l'insensibile traspirazione così essenziale alla conservazione della nostra vita; la necessità in cui siamo di procurarceli, ha esercitato lo spirito umano, e ha dato luogo al ritrovamento di parecchie arti; infine il travaglio che esigono, provvede al sostentamento d'una moltitudine di artisti. Noi abbiam dunque tutto il motivo di esser contenti di questa disposizione della Provvidenza, e dobbiamo solo guardarci di non discostarci dal fine, cui si ha ella proposto nell'aver voluto, che noi fossimo rivestiti di abiti. Un cristiano non dee già cercar la sua gloria nell'esteriore ornamento del corpo, ma nelle virtuose qualità dello spirito. L'orgoglio si riveste di mille diverse forme; esso si glorifica interiormente de' più frivoli vantaggi, se ne attribuisce di tali che non possiede, o veramente quelli che possiede, stima

troppo più di quello che realmente vagliono per lor medesimi. Per ciò poi che riguarda l' esterno, in taluni si mostra l' orgoglio sotto lo splendore de' serici panni, dell' oro e delle gemme, nel mentre che in altri si nasconde e si nutrisce sotto vili é laceri panni. Il cristiano dee del pari l' uno e l' altro di questi due eccessi evitare. Il primo è sovranamente insensato; imperciocchè è un voler troppo degradare l' umana natura in cercando la sua gloria nell' esteriore ornamento. Noi ci poniamo indosso degli abiti per riparare il corpo dalle intemperie dell' aria, precauzione, che la debolezza dell' uomo ha renduto dopo la sua caduta necessaria, per ricoprire la nostra nudità, per distinguere la differenza de' sessi; degli stati, e delle condizioni, che compongono la società. Ecco i ragionevoli fini, a' quali destinati sono i vestimenti, nè si dee di essi far uso se non quanto fa d'uopo a riempiere questi diversi fini.

Pensiamo quì, miei fratelli, a quelli de' nostri simili, i quali hanno appena di che ricoprirsi. Quanti e quanti ci sono all' intorno di noi, i quali ricoperti sol per metà, in questi rigidi giorni d'inverno non sanno in qual modo ripararsi

dal freddo: L'aspetto di questi sventurati ci faccia vivamente sentire qual felicità sia per noi, l'essere in istato di procacciarne ogni maniera di vestimenti, di cui possiamo aver bisogno. Molti di que' che leggono queste mie carte, abbondano forse di ogni sorta di vesti; ah! gettino lo sguardo una volta costoro su la compassionevole turba de' lor fratelli, i quali stentano a procacciarsi un solo abito. O ricchi, il vostro dovere è di rivestire que', che sono ignudi, e di ricevere con un cuore pieno di riconoscenza i beneficj, che in questo genere a voi fa la divina liberalissima Provvidenza.

Sii pur mille volte benedetto, mio Dio e mio conservatore, per i benefic che in questa parte ti è piaciuto di compartirmi. Di quanti abiti mi sono io servito, quanti ne ho consumati, quanti ne ho deposti dalla mia infanzia sino al presente! In questo ancora tu hai per me congiunto l'utile al necessario, il piacevole all' utile. Io ne rendo grazie alla tua bontà. Insegnami tu a vegghiare in tal maniera sul mio cuore, che i miei abiti non siano per me giammai una occasione di rendermi colpevole di vanità e di orgoglio; che io prenda pia-

cere a rivestire il povero; che sappia accoppiare il decoro con l'umiltà, ed astenermi dal superfluo. Insegnami ad abbigliare l'anima mia di virtù, poichè la sola virtù è quella che ha dinanzi agli occhi tuoi qualche prezzo. Ah! ben presto d'altro non avrò io bisogno per ricoprirmi che di un funebre panno; ma finchè quest'ora non viene, finattantochè respirando ancora quest'aura di vita, oltre a ciò che fa di mestieri per vestirmi, avrò io bisogno degli altri sussidj che sono al vivere necessarj, degnati, tu Signore, di concedermeli, massime allora quando dalla vecchiezza spossato o dalla infermità non sarò più atto al travaglio.

Sì, tu ti degnerai di provvedermi, o mio padre, tu che ottimamente i bisogni conosci de'tuoi figliuoli. Io pongo tutta la mia fiducia nella tua bontà, la quale è il più possente sostegno del debole. Sì, o Signore, tutta è in te riposta la mia speranza: accresci tu e perfeziona sempre più la mia confidenza.

9. DICEMBRE

Vestimenti degli animali.

È un' opera maravigliosa della Provvidenza, che tutti gli animali siano naturalmente forniti di ciò che al loro vestire abbisogna, e tutti conformemente al clima del loro soggiorno, ed alla loro maniera di vivere. Certuni sono ricoperti di pelo, certi altri di penne, quali vestiti sono di scaglie, e quali altri di chiocciole. Questa varietà è un sicuro segnale, che da un sapiente artefice apparecchiati agli animali furono i vestimenti; conciossiachè essi non sono solamente assortiti in generale alle specie diverse, ma appropriati ancora a ciascun membro degl' individui. Per i quadrupedi, il pelo era il vestimento che loro meglio convenisse, e la natura nel vestirli in tal foggia, ha di tal maniera formata la tessitura della loro pelle, che possono senza alcun inconveniente sul terreno coricarsi, qualunque tempo faccia, ed essere impiegati al servigio dell' uomo. La folta pelliccia che hanno alcuni

animali, non solamente li ripara dal freddo e dall' umidità, ma serve loro altresì a ricoprire i loro figliuoli, ed a coricarsi più mollemente. Per gli uccelli e per certe specie d'insetti le penne erano il più comodo vestimento. Oltre che li riparan queste dal freddo e dall'umido, sono anco disposte nella maniera più propria a sostenerli nell' aria. Le penne ricoprono a questo effetto tutto il corpo, e sono così leggiere, e così artificiosamente lavorate, che favoriscono il volo dell' uccello; il cannello di ogni piuma è ripieno di una sostanza midollosa che le fortifica; e de' filamenti capillari intrecciati l' uno con l' altro con molto artifizio le rendono a sufficienza sode, e fitte per mantenere il calore del corpo, per preservarlo dalle intemperie dell' aria, e per dare alle ali la forza conveniente. Il vestimento de' rettili è pure perfettamente assortito al loro genere di vita. Si prenda ad esaminare per esempio il verme di terra: il suo corpo non è formato che di una serie di piccioli anelli, ed ogni anello è corredato di un certo numero di muscoli, per mezzo de' quali il corpo può allungarsi e ristringersi quanto bisogna. Quest' insetti hanno sotto la pelle un umore glutinoso, il

quale traspirando al di sopra pare che sia destinato a rendere il corpo atto a più facilmente scorrere, e così più disposto ad aprirsi delle strade sotterra, ciò che non potrebbono fare dove fossero coperti di pelo, di penne, o' di scaglie. La sostanza che ricopre gli animali acquatici, non è meno adattata all' elemento, nel quale essi vivono. I pesci non potevano avere una veste più a proposito di quello che sieno le loro squamme, le quali così per la loro figura, come per la loro durezza, pel lor numero, e per la loro posizione sono perfettamente appropriate al genere di vita di questi animali. E i pesci a chiocciola potevano essi pure esser meglio vestiti, e meglio allogiati di quello che sono?

Ciò che qui pur anco merita una singolare osservazione si è la bellezza di tutte queste varie fogge di vesti. Le bestie medesime che a noi sembrano le più deformi, e che ributtano al solo vederle, non perciò lasciano di avere anch' esse la loro particolare bellezza. Per quanto però siano vistosi e belli gli abbigliamenti, che noi ammiriamo in molti animali, pare, che negli uccelli e negl' insetti il Creatore abbia voluto che in singolar modo spiccasse la sua magnifi-

cenza nella profusione di quanto mai può formare ornamento, bellezza, ed appariscenza. Fermiamoci un poco soltanto a rimirar le farfalle; noi non potremo staccar gli occhi dall'abbigliamento di queste amabili creature. La vaghezza, la regolarità, la ricchezza, e la varietà sorprendente de' loro colori eccitano in noi la più gran sorpresa, e ci procacciano, nel mentre che l'ammiriamo, un vero diletto. In che mirabil modo pur anco la Natura diversificò le bellezze nelle piume degli uccelli! Il picciolo colibri, che è un uccello dell' America, può con ragione chiamarsi una delle di lei maraviglie: questo grazioso uccelletto non oltrepassa di grandezza una grossa mosca, ma nella vaghezza, e nella varietà de' colori delle sue belle piume che imitano l'arco celeste, non ci è verun altro uccello che lo pareggi. Ha sul collo un rosso si vivo, che sembra un rubino; la testa è di un bel verde con una mischianza d'oro stralucente; il ventre e il disotto delle ali sono di un giallo come oro; le cosce verdi come lo smeraldo, il becco ed i piedi di un nero e di un lustro come ebano. I maschi hanno sul capo un penoncello, in cui sono raccolti tutti i colori, che campeg-

giano nel rimanente del corpo. Della bellezza di questi graziosi animali basta dir questo, che anche morti, e maestrevolmente seccati, tuttavia serbano i loro ricchi colori, e se ne fanno pendenti, che le dame del Messico portano all' orecchie a preferenza di ogni altro ornamento.

Quando si riflette sul diverso vestire degli animali, non si può a meno di non ravvisare, che Dio ha del pari avuto di mira l'utile, il comodo, e l'ornamento. Ogni animale ha l'abito, che più gli conviene; e sarebbe imperfetto, se fosse vestito di un' altra maniera. Nel loro abbigliamento non vi ha niente di troppo; niente che sia superfluo, niente che sia difettoso; e tutto vi è sì ben disposto, sì ben finito sin nelle più picciole di queste creature, che inimitabile si rende a tutta l'industria umana. Tutto ciò non prova manifestamente l'esistenza di un essere, il quale a tutt' i tesori di sapienza e d' intelligenza accoppia una bontà senza limiti, e la volontà di rendere tutte le creature felici per quanto il comporta la natura e l'assegnazione di ciasceduna?

10. DICEMBRE

Pensieri su i danni del verno.

Io sento mugghiare i venti e la tempesta. Il mio sangue già mezzo intorpidito dentro le vene, il cielo coperto di oscure nuvole, la luce del giorno già presso a mancare, la disposizione in cui si trova il mio spirito alla malinconia ed allo spavento, tutto concorre a rendermi più spaventevoli il tumulto e il disordine, che al presente regnano nella Natura. Quante volte succede adesso, che l'impeto di un furioso vento abbatte le capanne e i palagi, e in un momento l'opera e la fatica distrugge di molti anni! Quante volte adoperando sul mare la temuta sua forza ha nell'abisso precipitato insieme con le navi i preziosi carichi di lontane terre, ed ha nell'onde sepolti gli sventurati uomini, che ad un fragile legno confidata avevano la loro vita! Quante volte ha svelto dalle radici le più grosse e sublimi querce! Ma tu, o mio Dio, tu sei del vento il Creatore e il padrone. L'aquilone e la

tempesta sono i tuoi messaggieri, gli araldi sono essi di tua possanza, i ministri e gli esecutori della tua volontà. Riguardati sotto questo punto di veduta essi eccitarci debbono ad adorarti, ed a temerti. Dove tu non ponessi de' limiti al distruttivo loro potere, per tutto e ad ogni ora cagionerebbono lo stesso esterminio; ed io veggo frattanto sussistere ancora in piedi il mio povero tugurio, che non ha alcun riparo dal loro furore. Grazie ne siano rendute mai sempre al possente tuo braccio, che il mare ed i venti reprime; grazie se ne rendano alla tua sapienza, che ogni cosa ordinò per lo meglio. Frattanto però se opra ed effetto di una infinita sapienza sono il mondo, e tutte le cose che nel mondo succedono, come può essere che vi abbian luogo lo sterminio e la desolazione, che vi cagionano le tempeste? Una perfetta sapienza può altra cosa produrre se non se l'ordine? Ed una perfetta bontà a qual altro scopo se non se al bene può diriggere le sue operazioni? Così pensi tu, o uomo, ma chi sei tu per alzarti a disputare con Dio? La creatura oserà dire al suo Creatore: perchè tu mi hai fatta in questo o in quel modo? E non sarebbe una stravaganza il voler dedur-

re dalla fiacchezza del nostro così limitato intendimento, che non può tutto spiegare, che le opere del Signore sieno difettose? Per giudicar delle opere del Creatore, e de' fini ch' egli si propone nell' operare, bisognerebbe a lui essere uguale in sapere ed intelligenza. A me sembra veramente che sia un miracolo, che noi siamo in istato di comprendere una parte dell' ordine da lui stabilito, di concepire una parte dell'immenso piano da esso eseguito, e che malgrado le tenebre del nostro intendimento, gli oggetti non ci si presentino ancora con maggiore confusione. Ah! che tutto farebbe disordine e confusione, e l'ordine, l'armonia, la felicità bandite sarebbono dall' universo, dove un essere non esistesse, la cui sapienza, la cui bontà, il cui potere superano ogni nostra immaginazione; un essere che ha creato il mondo con tutte le cose che sono in esso che ha tutto sapientemente ordinato, e che con infinita sapienza il tutto governa. Tutto ciò che nel mondo ritrovasi di bellezza, di bontà, di felicità, tutto prova la sapienza e la bontà del nostro Creatore; e se la generale disposizione, e l'ordinario corso della Natura ad altro non tendono visibilmente che al bene degli

esseri creati, alcuni particolari accidenti, che a questo scopo sembrano contraddittorj, altro non provano che la nostra ignoranza, e la limitazione del nostro vedere: de' materiali, onde è composto questo mondo visibile, un tutto formare, in cui pomposamente si dispiegano le diverse bellezze, e i tesori di luce, di virtù, e di felicità, che noi vi scorgiamo, è un' opera così sovranamente sublime e maravigliosa, che solo un essere onnipossente, un essere di un sapere infinito, e di una somma bontà può averla concepita, e posta in esecuzione. Quanto più c'inoltriamo noi nella investigazione delle opere della Natura, con tanta maggior evidenza e chiarezza a' nostri occhi si manifesta quella bontà e quella sapienza, che tutto hanno creato, e che tutto governano. Secondo questi principj molto diversamente di quello che hai sin qui fatto, giudicherai degli esterminj, de' quali accusi l'inverno. Le tempeste medesime, la neve, il gelo, ogni cosa in somma, che nella stagione in cui siamo, a te sembra disaggradevole e svantaggiosa, si attiene pur tuttavolta alla gran catena dell'ordine eterno delle cose; tutto ha la sua ragione, tutto accade nel giorno determinato, e col mezzo di tutte que-

ste rivoluzioni la Divina Sapienza mantiene l' armonia nell' immenso universo. Il vento che sbigottisce il navigante in mezzo all'oceano, spinge le acque destinate ad irrigare le terre aride. I vapori sulfurei, le particelle saline, ed altre materie cacciate dal vento da una contrada all' altra, ringiovaniscono la terra, e rendono la fertilità a' campi coperti di stoppia, che spossati si trovano dalle passate messi. In questo modo l'inverno che sembra in apparenza fatto solo a distruggere, rende alle nostre terre il vigore per produrre in beneficio nostro nuove ricolte.

La terra al presente, le semenze, le piante dormono sepolte sotto il ghiaccio e sotto la neve. Un tetro silenzio regna per tutto all' intorno di noi, se non che vien talvolta interrotto dagli urli più spaventevoli delle bestie selvagge, che dalla fame tormentate scorrono le foreste. Tutto si trova in inazione; il mondo par come morto; ma tu, Signore, tu conservi il mondo sotto questa apparente morte, tu invigili anche al presente alla conservazione della Natura già presso a mancare. Quai prodigj non operi tu in mezzo alle terribili scene del verno! Tu riscaldi e nutrisci il mendico abbando-

nato da' suoi fratelli ; il passero che niente ritrova adesso sopra la terra per suo nutrimento , nulla però di manco dentro il suo ricovero de' doni si sostenta della tua mano benefattrice. La terra , il cui seno ora è chiuso , non porge più i suoi alimenti , ma la tua mano , che giammai non si chiude, va per noi procacciando l'acqua ed il pane , ed il tuo potere chiama all' esistenza le cose , che ancora non sono.

Grande sei tu veramente o Signore ! ne' tempi ancor più cattivi tu ti dai a vedere un Dio benefico , un Dio di misericordia. Tu dalla neve e dal giacchio sai per noi trarre le cose che ci nutriscono ; e per alleviare all' uomo il patimento del freddo , lo hai dotato d' intelligenza e d' industria. Tu rivesti quelli che sono ignudi , tu fortifichi i deboli, e tutti vivono , tutti sono a proporzione felici per un effetto della tua misericordiosa beneficenza. Deh ! fa tu in maniera, o Signore, che i nostri cuori a cercar si rivolgano la tua faccia , e ognora in te riconoscano il benefattore e l' amico degli uomini. Accenda la tua bontà dentro di noi un santo amore , e faccia che io questo amore non neghi a' miei stessi nimici , cosicchè sia ognora disposto

o far loro parte del mio nutrimento nella loro fame, a fornir loro i necessarj soccorsi nel tempo del freddo, ed a consolarli quando le afflizioni faranno ad essi versar delle lagrime.

Segua pur l'universo ad esser governato mai sempre secondo l'eterne leggi, che tu gli hai prescritte. Quando per l'amore di te noi porgiamo soccorso a' nostri sventurati fratelli, degnati di ricompensare il povero, che solleva l'indigente. Stabile ed eterna con noi rimanga la tua preziosa alleanza! Per quanto tempo sarà per durare la terra, con lo stesso ordine vi si succedano il verno, e la state, il travaglio delle semenze e l'allegrezza delle ricolte, e sopra l'universo riposi mai sempre la prosperevole tua benedizione.

---

11. DICEMBRE

Vantaggi del verno.

Consideriamo, fratelli i beni che Dio ne concede in questa stagione, che sì cattiva sembra generalmente, e sì svan-

taggiosa. Il freddo ed il gelo trattengono molti nocevoli vapori su le superiori regioni dell' atmosfera, gl' impediscono di discendere sopra di noi, e purificano la stess' aria. Ben lungi dall' essere ognora perniziosi alla sanità degli uomini, sovente anzi contribuiscono a rinvigorirla, e dalla putrefazione preservano i nostri umori, che un continuato calore non mancherebbe di generarvi. Se l' esalazioni e i vapori, che ragunansi nell' atmosfera, dovessero ogni volta ricadervi in piogge, la terra troppo inumidita si ammollirebbe soverchiamente, le strade diventerebbono impraticabili, il corpo umano si riempirebbe di umori, e le sue parti dilatandosi e rilasciandosi più del dovere, darebbono luogo a mille pericolose infermità; laddove il freddo le rassoda, e favorisce la circolazione del sangue. Ne' paesi molto caldi, ed in quelli, in cui la terra è di soverchio umida nell' inverno, frequenti sono più che altrove le infermità gravi e mortali. Dalle relazioni de' viaggiatori degni di fede noi sappiamo, che nel freddo Groenland, dove la terra è coperta di montagne di ghiaccio, e dove i giorni per tutto l'inverno durano appena quattro o cinque ore, l' aria vi è al maggior se-

gno salubre, pura, leggiera, e che a riserva di qualche incomodo di petto e di occhi, cagionato in parte dalla qualità degli alimenti, rarissime vi sono le malattie, che sono tanto comuni nell'Europa. Egli è pur certo, che la costituzione del corpo umano varia secondo i diversi climi,. cosicchè gli abitanti de' paesi settentrionali hanno un temperamento accomodato all' eccessivo freddo che vi regna, ed il loro è generalmente forte e robusto. Nella stessa maniera che l' uomo, comechè ami l'azione ed il movimento, e siagli il travaglio necessario, piacegli ciò non ostante, e gli giova d'interrompere ogni sera le sue fatiche, di gustar le dolcezze del sonno, e di passare in uno stato affatto diverso da quello, in cui si trovava nella vegghia; così pure la nostra natura volentieri si accomoda alle variazioni delle stagioni, e vi si compiace, perchè contribuiscono effettivamente al suo ben essere ed alla sua felicità.

Rimira, o uomo, i tuoi campi ed i tuoi giardini. Al presente a dir vero essi giacciono sepolti ed inoperosi sotto la neve; ma questa neve medesima, che serve loro come di una coverta, necessaria è pur loro per ripararli dalle in-

giurie del freddo, per difendere le semenze dalla violenza de' venti, e per impedire che non si corrompano. Le tue terre avevano bisogno di riposo dopo averti regalato nella bella stagione ogni spezie di frutti, de' quali avevi bisogno per la tua sussistenza in tutto l'inverno. Riconosci dunque la saggia bontà di Dio: s' egli non avesse provveduto al tuo attuale sostentamento, e se per nutrirti dovessi coltivar la terra in questa malvagia stagione, le tue doglianze aver potrebbono qualche fondamento; ma egli ha incominciato dal riempiere i tuoi magazzini, i quali bastano a' tuoi presenti bisogni, e ti fa adesso godere di un riposo conveniente alla stagione.

Quali affettuose cure non si prende di noi la Provvidenza in questi mesi d' inverno! Dio ha data agli uomini l' industria, di cui han bisogno per munirsi contra gli assalti della cruda stagione. Il loro spirito ingegnoso fece ad essi ritrovare i mezzi da procurarsi un artificiale calore, per cui beneficio goder possono ne' loro appartamenti di una parte de' piaceri della state. Le cure della Provvidenza non si manifestano meno nell' annuale produzione del legno, e nella sorprendente moltiplicazione di esso,

di quello che nella fertilità de'nostri campi. Oltre di ciò durante questa stagione noi abbiamo a' nostri ordini una moltitudine di creature, che ce la rendono sopportabile. Quanto più soggetti al freddo sono i paesi, tanto maggiormente vi abbondano quegli utili animali, che dalla Natura hanno ricevuto per nostro comodo le morbide e folte loro pellicce. Non è evidente da ciò, che la Divina Sapienza ha preveduto i bisogni de' varj paesi, e che ha voluto insieme provvedervi, collocandovi degli animali che fossero di giovamento agli abitatori, e che non avrebbono altrove potuto sussistere? Le nostre bestie da soma servono al trasporto delle provisioni, che ci son necessarie; e vuolsi parimente osservare, che i nostri bestiami sono principalmente fecondi nel tempo, che più ne abbiamo bisogno.

L'inverno non reca generalmente alcun pregiudizio al traffico, nè all' esercizio delle arti. e de'mestieri. I fiumi non corrono al presente siccome prima: le loro acque son divenute come di bronzo, e la mobile loro superficie indurata e coperta di neve agevola i nostri viaggi, e forma tra gli uomini un nuovo legame. Non si può nè tampoco dire, che il ver-

no condanni gli uomini all'ozio, ed alla inazione: poichè se sono obbligati ad interrompere i travagli della campagna, hanno mille altri mezzi da occuparsi utilmente nella vita domestica. Il sonno della Natura gl' invita a riconcentrarsi dentro loro medesimi. I loro sguardi non più possono, a dir vero, spaziare su le bellezze, che a' loro occhi presentavano la state e la primavera, ma il loro spirito può con maggior libertà occuparsi anche in mezzo alle tenebre della notte. Le riflessioni che in questo tempo l' uomo può fare su le rivoluzioni e su la instabilità di tutte le cose terrestri, possono condurlo alla ferma risoluzione di consacrarsi al servigio del grand'Essere, che giammai non si cangia, e di affaticarsi per la immutabile eternità. In questo tempo in un tranquillo ritiro egli ha tutto l' agio di coltivare il suo spirito, di studiare il suo cuore, di correggersi de' suoi difetti, e di ragunarsi un tesoro di buone' opere. Noi felici se di questa stagione facciamo un uso così salutare! Se il verno c'impedisce di coltivare i nostri campi, ed i nostri giardini, s' egli ci vieta di fare delle nuove ricolte, quante occasioni per lo contrario, e quanti mezzi non ci somministra

onde coltivare il nostro spirito, ed utili renderci alla società. Per quanto aspra e rigorosa possa essere la fredda stagione, ella ci fornirà sempre motivi a sufficienza di benedire Iddio, di riconoscere i suoi beneficj, e di confidare in lui.

Qual sarebbe dunque la nostra ingratitudine, se occupati soltanto degl' incomodi dell' inverno, non facessimo alcuna attenzione a' vantaggi che ne ridondano, ed a' beni che Dio si degna concederci in questa stagione? Io mi terrei pur felice, se questa meditazione inspirasse a qualcheduno de' miei leggitori più giusti, e più ragionevoli sentimenti, e gli eccitasse a celebrare in ogni tempo, ed ogni stagione la bontà del Signore.

---

12. DICEMBRE

Azione del sole su la terra.

Il sole è la principal cagione di tutto ciò che di fisico succede su la terra. Esso è la sorgente di questa luce, che con tanta profusione è sparsa sul nostro globo. Questa luce del sole è un fuoco sot-

tilissimo, e della maggiore attività: esso penetra in tutt' i corpi, ed allorchè vi si trova in sufficiente quantità, mette tutte le parti in movimento, le assottiglia, le scompone, discioglie quelle che sono solide, rarefà ancora quelle che sono fluide e le rende proprie ad una infinità di movimenti. Or chi non vede, che da questa sì diversa azione del sole su i corpi debbono dipender tutti i fenomeni e tutte le rivoluzioni del globo persino nelle più piccole circostanze? Allorchè la forza del sole si aumenta, cioè a dire, allorchè i raggi cadono meno obbliquamente, ed in maggior quantità sopra un dato spazio, ed agiscono ogni giorno più lungamente, che è quello che avviene nella state, ciò dee necessariamente operare de' cangiamenti molto considerabili così nell' atmosfera, che su la superficie della terra. Ed allorchè i raggi cadono più obbliquamente nel medesimo spazio, e sono per conseguenza più deboli, ed in minor quantità, e seguentemente allorchè i giorni essendo più brevi, meno prolungata è la loro azione, ciò che succede nel verno, quanto cangia allora la faccia della terra, e quanto diversi fenomeni si osservano allora nell' atmosfera! Quali graduali cangiamenti non si scorgono, al-

lorchè dal rimoto segno del capricorne il sole si accosta ogni giorno più alla linea equinoziale, sinchè alla primavera i giorni divengano eguali alle notti! E quali nuovi fenomeni allorchè questo attivo e luminoso globo, retrogradando nella state dal Tropico del cancro verso la Linea, i giorni, e le notti ritornano ad uguagliarsi nell' autunno, ed il sole si allontana dal nostro Zenith! Dalla distanza di questo astro dipendono tutte le varietà, che si osservano, nella vegetazione delle piante, e nella interiore costituzione de' corpi in ciaschedun clima ed in tutte le stagioni. Da ciò addiviene, che ogni clima ha delle piante e degli animali proprj di esso, che più o meno rapidi vi sono i progressi della vegetazione, e che più o meno lungamente vi sussistono le produzioni della Natura.

Ma un tentativo sarebbe troppo superiore alle nostre forze il voler non solamente descrivere, ma l'indicar pur anco semplicemente i diversi effetti che il sole opera sopra la terra. Nell'azione di esso hanno il loro principio tutt' i cangiamenti, e tutte le rivoluzioni del globo; perciocchè da esso dipendono principalmente i diversi gradi del caldo, e del freddo. Io dico principalmente, conciossia-

chè la natura del suolo, le diverse mescolanze che più in una regione possono aver luogo che in un altra, la maggiore o minore altezza delle montagne, la differente loro esposizione possono altresì fare in qualche modo che un paese sia più o meno freddo, più o meno soggetto alla pioggia, a' venti, e ad altre variazioni dell' atmosfera. Sempre è certo però, che queste accessorie cagioni non sarebbono sufficienti a produrre gli effetti, che si osservano in diversi luoghi, e in diversi tempi; avvegnachè è indubitato, che questi effetti non avrebbono luogo, dove il calore del sole non agisse nel grado, e nell' ordine in cui agisce effettivamente; e dove questo grado e quest' ordine patissero alterazione, nella medesima proporzione altresì cangerebbono gli effetti.

Una leggiera attenzione basta a convincersi de' moltiplici e sensibili effetti, de' quali il sole è il principio; l' azione di esso manifestasi ogni giorno a' nostri occhi. Talvolta egli rarefà l' aria, talvolta la condensa; ora fa sollevare in alto i vapori, e le nebbie, ora li precipita al basso, e certe volte li comprime per formarne diverse meteore. Il sole è quello che fa salire il succhio negli

alberi e ne' vegetabili, che fa germogliare le loro foglie, ed i loro fiori, che i fiori converte in frutti, che questi colorisce, e li fa maturare. Esso è che tutta anima la Natura. Esso è la sorgente di quel vivificante calore, che opera ne' corpi il loro sviluppamento, il loro accrescimento, e la loro perfezione; esso opera persino ne' luoghi i più profondi della terra, dove produce i metalli e vivifica delle creature animate. Esso penetra il seno de' monti, e delle rupi, e porta la sua influenza nelle profondità del mare.

Ciò solo bastevole sarebbe a farci riconoscere il potere del nostro Creatore; ma se si considera con qual' arte Dio ha saputo trarre una così grande moltitudine di effetti da un solo e medesimo istrumento, e far servire il calore del sole a produrre tanti fenomeni della Natura, tanto maggiormente si conoscerà, che una infinita Sapienza solamente congiunta con un illimitato potere ha potuto operare tante maraviglie. Meriterebbe l'uomo di essere illuminato, riscaldato, e ricreato dal sole, se nelle salutari influenze di quest'astro benefico non riconoscesse le gloriose perfezioni dell'essere degli esseri, se non ammirasse

la sua grandezza e la sua bontà, e se non l'adorasse nel sentimento della più profonda venerazione?

---

15. DICEMBRE

Piogge d' inverno.

Quanto sono mai differenti queste fredde piogge, che cadono al presente, da quelle, che nella state ricreano ed abbelliscono la superficie della terra! Questo cangiamento fa prendere un aspetto ben malinconico a tutta la Natura. Il sole si ricopre di un oscuro velo, e tutto il cielo non pare che una immensa nuvola. I nostri sguardi non possono stendersi lungi gran fatto: una malinconica oscurità ne circonda, e minaccia di rovesciare sopra di noi la tempesta. In fine le nuvole si scaricano ed inondano la terra; l'aria sembra divenuta un serbetojo inesausto di acque; gonfiansi i fiumi, e i torrenti, e soverchiando le sponde sommergono i campi e le praterie.

Per quanto però abbia a' nostri occhi il più svantaggioso aspetto un cosiffatto

tempo, tuttavolta convien confessare, che non lascia ancor esso di far trasparire i disegni del supremo Conservatore pieni di sapienza e di beneficenza. La terra spossata per così dire dalla sua stessa fecondità ha bisogno di riprender vigore, e per ciò ottenere non basta solamente che ella si riposi, ma fa d' uopo ancora che venga inumidita. La poggia disseta e rianima dunque questa terra inaridita ed assetata. L'umidità penetra ed arriva sino alle più profonde radici delle piante, le secche foglie che ricoprono la terra si putrefanno e divengono un eccellente ingrasso. Le copiose piogge dell'inverno riempiono di nuovo i fiumi,.. e somministrano l' umore alle sorgenti ed alle fontane. La Natura non istà mai oziosa, ma opera sempre, quantunque la di lei attività sia qualche volta nascosa. Le nuvole versando continuamente della pioggia o della neve preparano la fertilità dell' anno seguente; e le ricchezze della state. Ed allorchè il calore del sole riconduce la siccità, le abbondanti sorgenti formate già dalle piogge del verno distribuendosi per tutte le parti irrigano i prati e le valli, e le rivestono di una freschissima verdura. Ecco in qual maniera il sapiente Creatore provvede al-

l'avvenire, e come ciò che a noi pareva incomodo e fatto per distruggere, diviene il germe della bellezza e della ricchezza, di cui sono a noi la primavera e la state così larghe dispensatrici. Innumerabili sono i doni che a noi fa per questo mezzo il Signore, come innumerabili sono le gocciole, che cadono dalle nuvole; ed allora persino che l'uomo ignorante e cieco mormora nel tempo che dovrebbe occuparsi in rendimenti di grazie, l'eterna Sapienza sempre invariabile continua a riempiere le sue benefiche mire. La nostra conservazione è dunque il primario scopo, che Dio si propone nel mandar su la terra le piogge; ma la divina Sapienza sa accoppiare diversi fini gli uni agli altri subordinati, dalla felice combinazione de'quali l'ordine e la felicità risultano dell'universo. Così gli animali, i quali non solamente per l'uomo esistono, ma per loro stessi eziandio, dovendo altresì esser mantenuti e nutriti, si ha da dire, che per essi come per noi discendono dal cielo le piogge, e vengono a fertilizzare la terra.

Ma qui, siccome in ogni altra cosa, noi scorgiamo la più saggia economia. Tutti i vapori e tutte l'esalazioni, che

si sollevano giornalmente da'corpi terrestri, si ragunano, e si tengono in serbo nell' atmosfera, dalla quale vengono ben presto renduti alla terra, sia in grosse piogge, sia in fiocchi di neve, secondo i diversi bisogni di essa, sempre però con economia, e senza che l' abbondanza degeneri in prodigalità. Tutto è messo a profitto, sin quegl' inaffiamenti, che sono a noi quasi insensibili, cioè le nebbie leggiere, le ruggiade, tutto contribuisce a fertilizzare la terra. Indarno però si solleverebbono in alto i vapori, indarno si formerebbono le nuvole, se la Natura non avesse stabiliti i venti per agitare, e disperdere da tutte le parti le nuvole, per trasportarle da un luogo ad un altro, affinchè inaffiassero i terreni che hanno bisogno di umore. Senza cotesto provido stabilimento un cantone sarebbe inondato da continue piogge, mentre che un altro proverebbe tutti gli orrori della siccità, e vedrebbe perire tutte le produzioni della terra, se i venti non spingessero le nuvole, e non asseguassero loro il sito, sopra il quale dovessero distillare le loro piogge. Ma nell' officio che fanno i venti, si può egli non ravvisare il potere, e la provvidenza di quel grand' essere, a cui tutti ub-

bidiscono gli elementi, e che in nostro vantaggio tutti dirigge i fenomeni della Natura? Iddio è quegli, che alla neve comanda che discenda sopra la terra; egli ordina alle piogge del verno, che a rinvigorir vengano i nostri campi; e la di lui voce odono i nembi e le procelle, allorchè dall' alto precipitansi con fragore ad inondare le campagne (*Iob.* 37. 6.).

Le piogge d' inverno per quanto sembrino incomode, del pari che tutta la disaggradevole temperatura di questa stagione, sono ciò non ostante assolutamente indispensabili. Or così è parimente degli oscuri e nuvolosi giorni della mia vita. Perchè io possa fruttificare in ogni maniera di buone opere, non debbo già desiderare che il sole della prosperità risplenda costantemente sopra di me; ma fa d' uopo necessariamente, che venga interrotta da qualche giorno tristo e spiacevole. Io sono dunque, o mio Dio, rassegnato a ricevere cotesti giorni ancora dalla tua mano, ben persuaso della sapienza e della bontà di tutte le tue dispensazioni.

14. DICEMBRE

Effetti dell'aria rinchiusa ne'corpi.

Sorprendenti oltremodo sono gli effetti dell' aria rinchiusa nell' interno de'corpi, Chiunque sa molto bene ciò che succede, allorchè i fluidi vengono a congelarsi. L'acqua allorchè è in questo stato, rompe ordinariamente i vasi, che la contengono. La canna di un moschetto la cui bocca sia chiusa ermeticamente, nel gran freddo si spacca con molta violenza. Ciò sembra a tutta prima incomprensibile: noi sappiamo che l'acqua non è fluida per se medesima, ma per la insinuazione del fuoco, che la penetra per ogni parte, e che per conseguenza diviene una massa solida quando sia spogliata delle particelle di fuoco, o quando il suo movimento venga a cessare pel soverchio freddo. Sembra dunque, che le parti dell' acqua si dovrebbono insieme stringere e condensarsi, e che in tal modo questi corpi agghiacciati dovrebbono occupare minore spazio di prima. Nulla però di manco la sperienza ci fa ve-

dere, che nel gelo si dilatano, e che il loro volume si aumenta, il che se non fosse, non potriano rompersi i vasi in cui si contengono. Oltredichè come potrebbe il ghiaccio galleggiare sull' acqua, se non formasse un maggior volume, e se per conseguenza non fosse più leggiero della stessa acqua?

Quale può dunque essere la cagione di questo effetto? L'aria interiormente contenuta: nè è possibile immaginarne altra esteriore cagione. Non può dirsi che sia il freddo ; imperciocchè non è desso un essere reale, nè una positiva qualità, ed a parlar propriamente non potrebbe esso penetrare i corpi. Certo è pure altresì non essere il caldo la cagione di questo fenomeno. L'aria non può insinuarsi in vasi di metallo o di vetro ermeticamente suggellati, e ciò non ostante il ghiaccio vi si forma ugualmente. Convien dunque ricercarne la cagione nell'aria interna, che contiene la stessa acqua rinchiusa. Per convincersene si faccia osservazione su l'acqua, allorchè comincia a congelarsi. Formata appena la prima pellicola di gelo, l'acqua par che s'intorbidi, e vi si vedono sollevarsi per entro quantità di bollicine d'aria. Accade più di una volta, che la crosta

superiore del ghiaccio si solleva verso il mezzo e si fende, nel qual caso l'acqua schizza fuori per l'apertura, si slancia contra il vaso, e scolando giù pel lungo delle pareti si aggiaccia; da ciò viene che verso il mezzo della superficie l'acqua apparisce sollevata e convessa. Questi son tutti effetti dell' aria rinchiusa nell' acqua, i quali effetti non avrebbono ad ogni modo luogo, oppure non si manifesterebbono che in picciolissimo grado, se prima della congelazione l'acqua venisse spogliata per quanto si può dell' aria, che contiene.

È agevol cosa presentemente lo spiegare diversi fenomeni singolari. Un rigido freddo è nocevolissimo a' vegetabili. Noi sappiamo, che in tutte le piante circola un succhio, il quale si condensa un poco nell' autunno e nell' inverno, senza però perdere affatto la sua fluidità. Un eccessivo freddo fa congelar quest'umore, e con ciò ne ingrandisce sensibilmente il volume, ciò che dee necessariamente far crepare molte fibre, e molti canaletti delle piante, per i quali esso circola. Chi non iscorge quindi, che da un cosiffatto sconcerto nel corpo de' vegetabili dee necessariamente seguire, che, al rarefarsi dell' umore nella primavera,

o totalmente, o in gran parte impedita ne venga la circolazione, del pari che impedita o tolta verrebbe quella del sangue in un corpo animale, cui fossero state aperte o troncate le vene? In questo modo è arrestato l'accrescimento della pianta, la quale perisce perchè l'umore nutritivo non circola più dentro i suoi vasi. Osserviamo però d'altra parte, come questo freddo medesimo, che è così dannoso alle piante, possa a certi riguardi divenire utilissimo alla terra. Un terreno lavorato prima del verno è più atto a ricevere le piogge dell'autunno, le quali più facilmente possono insinuarvisi; se sopravviene poi una gelata, le parti terrestri si dilatano, si separano le une dall'altre, e l'aria dolce della primavera facendo struggere il gelo finisce di render la terra più leggiera, più mobile, e più atta a ricever le felici influenze del sole e della bella stagione.

Basta, credo io, il fin qui detto a rimaner convinti della forza dell'aria, e di quella virtù espansiva, che ella ha, e da cui risultano alla nostra terra così grandi vantaggi. La proprietà che ha questo elemento di condensarsi e di rarefarsi in una maniera quasi incredibile, è la cagione delle più grandi rivoluzioni

del globo. Pochissimi sono i casi, ne'quali la forza di questo fluido possa apportar nocumento, ed allora il male che ne risulta, vien compensato da vantaggi molto considerabili. D'uopo è però confessare, che in questo, come in tutti gli altri fenomeni della Natura vi rimane ancor molto, che da noi non si saprebbe spiegare. Ciò che noi conosciamo della natura, delle proprietà, e degli effetti dell'aria, si riduce in buona parte a verisimili congetture, le quali si rischiareranno forse e si verificheranno coll'andar del tempo; può darsi ancora, che quelli, i quali verranno dopo di noi, debbano rimproverarci di aver precipitati soprá parecchie cose i nostri giudizj, e di aver perciò molte volte falsamente giudicato. Quanto ragionevol cosa ella è dunque, che, nel contemplare le opere di Dio, l'esame che per noi fassene, regolato venga da uno spirito di umiltà, e di diffidenza de'nostri lumi, avendo dinanzi agli occhi la debolezza dell'umano intendimento, e l'incertezza de'nostri sistemi! Di qualunque altra scienza si tratti non è mai gran fatto scusabile la presunzione, ma diviene ella assolutamente insensata e ridicola, quando si tratta della cognizione della Natura.

15. DICEMBRE

Parallelo tra l'uomo, e gli animali.

Nel confronto che ci disponiamo noi a fare tra l' uomo, e gli animali, si troveranno delle cose, le quali sono a noi con i bruti comuni; d'altre, nelle quali hanno essi de' vantaggi sopra di noi; e d' altre in fine, nelle quali ne abbiamo noi sopra di loro.

L' uomo somiglia principalmente agli animali in ciò che ha di materiale. Noi abbiamo siccome essi una vita, e un corpo organizzato, il quale si produce per la generazione, e si mantiene pel nutrimento. Noi abbiamo gli uni e gli altri degli spiriti animali, delle forze per adempiere le diverse funzioni che ci sono assegnate, de' movimenti volontarj, il libero esercizio delle membra, de'sensi e delle sensazioni dell' immaginazione e della memoria. Per via de' sensi proviamo gli uni e gli altri del piacere e del dolore, ciò che fa alcune cose desiderarci, e ricercare, ed altre abborrire ed evitare. Del pari che gli animali

una naturale inclinazione ci porta a conservare la nostra vita, ed a perpetuare la nostra specie. Noi siamo infine soggetti siccome essi a que' generali accidenti del corpo che hanno il loro principio nella concatenazione e ne' diversi rapporti delle cose, nelle leggi del moto, e nella struttura e nella organizzazione de' nostri corpi. Per ciò che riguarda la felicità che risulta dal piacere de' sensi, gli animali hanno sopra degli uomini diverse prerogative. Una delle principali è quella di non aver bisogno di tanti abbigliamenti, di armi e di comodi siccome noi, e di non essere obbligati ad inventare per loro stessi, o ad imparare ed esercitare le arti necessarie a fine di procacciarseli. Essi portano con esso loro nascendo le vesti, le armi, e le altre cose, delle quali han bisogno, e dove alcuna loro ne manchi, per supplirvi non hanno che a seguire il naturale loro istinto, il quale unicamente basta alla loro felicità. Questo istinto non gl'inganna giammai, e li guida ognora con sicurezza; e quando i loro appetiti siano sodisfatti, essi sono perfettamente contenti, non hanno più oltre che desiderare, e non si abbandonano mai ad alcuna sorta di eccesso. Essi godono del presente senza prendersi fa-

stidio dell' avvenire, poichè tutto apparentemente fa credere, che gli animali non abbiano la facoltà di rappresentarsi ciò che possa seguire in futuro. Un attual sentimento gli avvertisce de' loro bisogni, e l' istinto gli ammaestra ne' mezzi di provvedervi. Essi gl' impiegano con piacere, si procacciano ciò che desiderano, e ne godono con sodisfazione. Essi non pensano mai all' indomani, non fanno che sia l' inquietarsi dell' avvenire, e la morte medesima li sorpende senza averla preveduta, ed in conseguenza senza provarne un anticipato tormento.

Per tutti questi riguardi l' uomo si trova inferiore agli animali. L' uomo è obbligato a meditare, ad inventare, a travagliare, ad esercitarsi, ed a ricevere degli ammaestramenti, senza di che egli resterebbe in una perpetua infanzia, e potrebbe a mala pena procurarsi le cose più indispensabili. I suoi istinti e le sue passioni non sono per esso lui così buone guide, che possa loro ciecamente fidarsi, anzi diverrebbe infelice dove si abbandonasse alla loro condotta. La sola ragione, e ciò che da essa dipende, pone una essenziale differenza tra lui e gli animali; questa supplisce a ciò che a lui manca, e per gli altri riguardi gli dà

delle prerogative, alle quali i bruti non possono giammai arrivare. Mediante questa nobile facoltà non solamente egli si procaccia il necessario, il comodo, il superfluo, ma moltiplica eziandio i piaceri de' sensi, li nobilita, e li rende tanto più toccanti, quanto fa meglio alla ragione soggettare i suoi desiderj. Il suo spirito gusta de' piaceri, che sono affatto sconosciuti agli animali; il sapere, la saggezza, l'ordine, la religione, e la virtù ne sono le sorgenti; e questi piaceri sorpassano infinitamente tutti quegli altri de' quali sono organi i sensi, perciocchè lungi dall'esser contrarj alla vera perfezione dell'uomo, la fanno anzi crescere continuamente; perchè non l'abbandonano giammai, neppur quando i di lui sensi indeboliti da infermità, o da vecchiezza, o da qualche altra circostanza divengono insensibili a tutti i piaceri animali; perchè in fine lo fanno sempre più somigliare a Dio: laddove per lo contrario quanto più si abbandona a' piaceri de' sensi, tanto più degrada se stesso, e diviene somigliante a' bruti. Aggiungasi che gli animali sono ristretti entro una sfera molto angusta, che le loro inclinazioni sono in un picciol numero, e che per conseguenza po-

co diversificati possono essere i loro piaceri; laddove l'uomo ha una infinità di gusti, fa trar profitto da tutti gli oggetti, e non ci è cosa, la quale non possa o in un modo o nell'altro essergli di giovamento. Egli solo infine ogni volta più si perfeziona, fa continuamente di nuove scoperte, acquista ulteriori cognizioni; e fa de' progressi illimitati nella carriera della perfezione e della felicità; laddove le bestie sono sempre ristrette entro i loro angusti limiti, non inventano e non perfezionano giammai, restano sempre nell'istesso punto, e non si sollevano mai, mediante l'esercizio e l'applicazione, al di sopra degli altri animali di loro specie.

La ragione dunque unicamente, e ciò che da essa dipende, fa che noi abbiamo una gran superiorità sopra i bruti; e in ciò consiste principalmente l'eccellenza della Natura umana. Fare uso della ragione per nobilitare i piaceri de' sensi, per gustare sempre più i piaceri intellettuali, per crescere continuamente in saggezza e in virtù, ecco ciò che distingue l'uomo dal bruto, ecco il suo vero destino, e lo scopo, che Iddio si propose nel crearlo. Che però il nostro grande affare, il nostro studio costante

quello ognora sia di corrispondere a cotesto scopo ; imperciocchè noi non saremo felici , se non in quanto ricercheremo ciò , che la ragione ci mostrerà esser veracemente utile e buono.

16. DICEMBRE

Calcolo relativo alla futura risurrezione.

Di qual prodigiosa folla di umane creature sarà ricoperto nel gran giorno della risurrezione il luogo, in cui è posta adesso la nostra Città ! Quale immensa moltitudine di uomini vedrassi in quel dì tutta ingombrare la superficie della terra ! moltitudine , egli è vero , prodigiosa , ma non già innumerabile, perciocchè di tutti i morti allora risuscitati non ve ne avrà neppur uno , il quale non sia dal Signore suo giudice conosciuto , e tutti già fin da ora ne stan registrati i nomi nel libro dell' Eterno. Di quanti avrà avuti in tutti i passati secoli viventi la terra , di quanti mai furono, la cui spoglia sarà stata alla terra affidata,

non mancherà alcuno in quel giorno, niuno si sarà smarrito, niuno potrà sottrarsi all' occhio dell' Altissimo.

Nel supposto che la nostra Alemagna abbia cominciato a popolarsi 500. anni solamente dopo il Diluvio universale, cioè da circa 4500. anni, e che dalla nostra Città in questa epoca sino al giorno del Giudizio, se avvenisse in quest' anno, siano state sepolte ogni anno, contando un anno per l' altro, non più che 200. persone, il numero de' morti ascenderà a 900000. Se dunque la nostra sola Città può di già dare al giorno del Giudizio un numero di 900000. persone, quanto dovrà essere il prodotto di tutta l' Alemagna! Posta la popolazione di questo imperio di circa 24. milioni, la nostra Città non può contarsi che per la 3000. parte del tutto. Se così è, può supporsi, applicando qui il calcolo precedente, che l' Alemagna darà 2100. milioni. Questo numero è per verità prodigioso, pur tuttavolta che cosa è mai in paragone del prodotto di tutta la Terra, la cui attuale popolazione si stima di circa 1000. milioni? Tenendosi a questo numero, ed applicandovi parimenti il calcolo fatto di sopra, il totale di quei che son morti nello spazio di sopra no-

minato, dovrà ascendere ad 87500. milioni. Se poi si aggiungono a questa somma quelli che hanno vissuto prima del Diluvio, e quei che sono morti nello spazio de' 500. anni posteriori, il qual numero si può valutare la quarta parte del precedente, noi avremo allora per totale la somma di 109375. milioni. Aggiungansi infine gli abitanti della terra che saranno ancora in vita nel giorno del giudizio, e non fissandone il numero come prima che a 1000. milioni, il totale ascenderà allora a 110375. milioni.

Dà un libero corso al presente, o Lettore, alla tua immaginazione, e figurati per quanto ti è possibile questa immensa moltitudine, che comparirà nell' ultimo giorno avanti al Giudice del Mondo. Quanto ha da esser mai grande quella intelligenza, che l' interno dovrà esaminare di ciascheduno degl' individui, de' quali sarà composta questa moltitudine; che conoscerà pienamente i loro pensieri, le loro parole, le loro azioni; che si ricorderà perfettamente del giorno della loro nascita, della durata della loro vita sopra la terra, del tempo, della maniera, e delle circostanze della loro morte; che saprà distinguere gli atomi così dispersi di ciascuno di essi, sepa-

rarli, riaccozzarli, quando anche in cenere fossero stati ridotti i loro corpi, disciolti in milioni di parti, ed avessero subito innumerabili trasformazioni! Quale opera della Onnipotenza debbe esser mai quella di raccoglier tutti questi terrestri atomi, di separarne ogni estranea materia, di nobilitarli e formarne de' corpi immortali! Dio ci ha rivelato, che la milizia degli Angeli ragunerà gli Eletti da' quattro venti, e che il primo suono della tromba non risveglierà che i corpi de' Santi addormentati, poichè quelli che sono di Cristo (1. *Cor. XV.* 23.) debbono risuscitare per i primi. Quale aggradevole occupazione dobbiam credere che debba essere per le diecimila migliaja di Angeli quella di ragunare e di presentare a Gesù i loro diletti fratelli. Chi potria poi figurarsi di quale inesprimibil gioja esultar debbano quelle miriadi di Spiriti avventurati che Dio raccolti avea nel suo seno, nel ritrovare que' corpi, che lasciati avevano pallidi, sfigurati, consunti da' patimenti, o mutilati da' loro persecutori, o dalle fiamme distrutti, nel ritrovar, dico, quei corpi, glorificati rivestiti di una nuova abbagliante bellezza, pieni di vigore e di agilità, leggieri, e raggianti di uno

splendore affatto celeste! Questi corpi non saranno più, come prima furono, odiosi impacci per lo spirito, ma saranno in ogni modo assortiti allo stato, ed alle occupazioni dell' eterna beatitudine. È chi può senza il più vivo diletto concepir la sorpresa, ed i sentimenti ineffabili di ciascuno degli Eletti all' aspetto di questo maraviglioso cangiamento!

---

17. DICEMBRE

Sonno degli animali nel verno.

La Natura non sembra altrimenti che morta al presente che è priva di tante creature; le quali la rendevano prima così bella e così animata. La maggior parte degli animali, che al cominciare del freddo si sono tolti alla nostra vista, giacciono sepolti in un sonno profondo tutta l' invernata. Così passano la fredda stagione non solamente i bruchi, ma altresì gli scarafaggi, le formiche, le mosche, i ragni, le lumache, le rane, le lucertole, ed i serpenti. È un errore il credere, che le formiche, facciano

delle provisioni pel verno: il menomo freddo le intormentisce, ed elle restano in questo stato sino al ritorno della primavera; a che servirebbono dunque loro queste pretese provisioni, ogni volta che la Natura ha proveduto in maniera che non abbiano bisogno di mangiare per tutto il tempo del freddo? nè è tampoco probabile, che elle formino de' magazzini per uso di altri animali. I grani che esse nella state ragunano con tanta industria e con sì assiduo travaglio, non servono certamente alla loro sussistenza, ma l'impiegano come materiali per la costruzione delle loro abitazioni. Tra gli uccelli parecchi pure ve ne hanno, i quali tosto che cominciano ad aver penuria di alimenti, si cacciano sotterra, o si ricoverano dentro qualche caverna per dormirvi tutto l'inverno. Si assicura, almeno, che prima del venire della vernata le rondini di riviera si nascondono sottoterra, le rondini di muraglia si ritirano entro le buche degli alberi, o di vecchj edificj, e le rondini domestiche, o comuni si ricoverano nel fondo degli stagni, dove si attaccano a due a due a delle canne per restarvi così immobili, e come morte sin che ritorni la dolce stagione a rianimarle. Tra tutti gli ani-

mali però, che sepolti nel sonno passano l' invernata, quello che più merita osservazione, è la marmotta, la quale abita ordinariamente su le Alpi. Questo animale quantunque preferisca le più alte montagne, amando di abitare (nella regione della neve e de' ghiacci, è non ostante più di ogni altro soggetto ad essere intormentito dal freddo. Da ciò viene, che le marmotte si ritirano ordinariamente verso la fine di settembre, o al principio di ottobre nelle loro sotterranee abitazioni, per non uscirne che al mese di aprile. La loro casa d' inverno, la cui disposizione dà a vedere una grand' arte ed un fino accorgimento, è una specie di galleria a due rami, ciascun de' quali ha il suo ingresso a parte, e vanno a terminar l' uno e l' altro ad una stanza comune senza uscita, che è il luogo del soggiorno. Uno di questi due rami è scavato in pendìo al di sotto della stanza, ad oggetto che l' umidità degli escrementi possa scolare agevolmente al di fuori, e così tenersi monda l' abitazione; anche l' altro ramo è scavata in pendìo, ma al di sopra della stanza, a cui serve d' ingresso e di uscita. Prima di entrare nel loro quartiere d' inverno hanno l' avvertenza di apparecchiarsi nel

fondo dell' abitazione un comodo letto di musco e di fieno, nel che fare non risparmiano nè industria, nè diligenza, e ciò fatto, dopo aver chiuse esattamente le due aperture della caverna si abbandonano al sonno. Fin tanto che dura questo stato d' intirizzimento, elle non mangiano niente affatto, e perciò non fanno prima alcuna sorta di provisioni, le quali sarebbono loro affatto inutili. All' entrar dell' inverno si trovano così grasse e sì ben nutrite, che qualcheduna arriva a pesare sin venti libbre; ma a poco a poco diminuisce talmente la loro grassezza, che si trovano magrissime verso la primavera. Siccome esse non mangiano nulla in tutto quel tempo, così non hanno alcuna egestione: il loro cieco, o sia il primo de' loro grossi intestini è corredato di certe valvule annullari, che ritengono gli escrementi sinchè venga il tempo che si risvegliano. Si assicura per cosa certa, che al sentire del primo freddo vanno questi animali a qualche acqua corrente, dove si attrattengono a bere per lungo tempo e copiosamente, fintantochè l' acqua che restituiscono sia così limpida e pura, quale l' hanno bevuta. Un naturale istinto li porta a ciò fare per prevenire la corruzione, che potrebbono

cagionare le materie accumulate nello stomaco per tutto il tempo del loro sonno. Quando si scopre una qualche tana di marmotte, vi si ritrovano col corpo aggomitolato, e sepolto nel fieno, il naso appoggiato sul ventre a fine di non respirare troppa umidità. La loro linfa si consuma moltissimo, e giova lor molto l'aver sufficientemente attenuato il loro sangue con la quantità d'acqua che hanno bevuta. Durante il loro torpore si possono portar via dalla tana così belle intirizzite, e si può anche ucciderle, senza che si risentano punto. Si trova una specie di topi, il cui sonno è profondo del pari che quello delle marmotte, ciò che ha fatto dar loro il nome di dormiglioni. Gli orsi mangiano prodigiosamente all'entrar dell'inverno, così che pare che vogliano nutrirsi in una sola volta per tutta la vita. Siccome essi son grassi naturalmente, e massime su la fine dell'autunno, quest'abbondanza di grasso fa loro agevolmente sopportar l'astinenza durante il loro riposo dal verno. I tassi si preparano nella stessa maniera al ritiro che fanno nelle loro tane.

A questi animali dunque, ed a qualcun altro il naturale instinto è quello che insegna i mezzi da passarsela senza nu-

trimento per un lunghissimo tempo. Nel lor primo inverno, ed avanti che la sperienza abbia potuto istruirli, non lasciano essi di prevedere il loro lungo sonno e di apparecchiarvisi. Nel tranquillo loro ricovero essi non sanno che cosa sia la mancanza di cibo, la fama, ed il freddo. Altra stagione da loro non si conosce fuor della state, e ciò che è più rimarchevole, si è, che tutti gli animali non dormono già così durante l'inverno, ma quei solamente, i quali col rigore del freddo possono altresì sopportare l' astinenza di più mesi. Se il verno il sorprendesse alla sprovista, così che indeboliti ed intirizziti improvisamente per mancanza di nutrimento e pel freddo, continuassero non ostante a vivere in tale stato, si potrebbe dire che tutto ciò, che ci ha in questo di sorprendente, debba attribuirsi alla forza del loro temperamento. Ma siccome sanno essi di buon' ora apparecchiarsi pel tempo del loro sonno, e la maggior parte di essi ci si apparecchiano con particolare industria e con qualche cosa che ha dell' accorgimento, uopo è riconoscere in tutto questo un maraviglioso istinto accordato loro dal Creatore. Sì, o mio Dio, la tua Sapienza e la tua Bontà hanno provveduto

a' bisogni di tutte le tue creature ; e tanti e così diversi sono i mezzi , che tu sai porre in opera per questo , che l' umano intendimento non avrebbe giammai potuto immaginarli. Non avrò dunque io ragione di concludere , che invigilando siccome tu fai sopra tutte le opere della tua mano , ti degnerai di aver cura altresì della mia conservazione ?

18. DICEMBRE

Del senso del tatto.

Si può asserir con certezza , senza timor d' ingannarsi , che il tatto sia il senso universale degli animali , e come la base di tutte le altre sensazioni ; imperciocchè senza il contatto non potrebbono aver luogo nè la vista , nè l' udito, nè l' odorato , nè il gusto. Ma in quanto che il tatto diversamente si esercita nella vista che nell' udito , ed altrimenti in questo che negli organi delle altre sensazioni , si può benissimo a questo riguardo distinguere il senso del tatto propriamente detto da quella universale sen-

sazione, di cui si è parlato. L'una e l'altra vengono prodotte dal ministero de' nervi. Questi nervi, de' quali i notomisti contano dieci principali paja, sono una specie di cordoncini, e di lunghi fascetti di canali dilicati, ed estremamente fini, i quali traggono origine dal cervello, e si distribuiscono per tutte le parti del corpo sino a ciascuna estremità del medesimo. Da pertutto ove si trovan nervi, vi sono altresì delle sensazioni, e dovunque si ritrova la sede di qualche senso, ivi ci son pure de' nervi, che sono l'organo generale de' sentimenti. Vi hanno de' nervi ottici, de' nervi uditorj, de' nervi olfattori, de' nervi che servono al gusto nella lingua, e de' nervi del tatto, i quali, siccome il senso stesso del tatto, sono sparsi per tutto il corpo, partono dalla midolla spinale, passano per le aperture laterali di ogni vertebra, e si distribuiscono così per tutte le parti. Questi nervi del tatto si trovano ancora nelle parti che servono agli altri sensi, perciocchè indipendentemente dalle loro proprie e particolari sensazioni, debbono altresì essere suscettibili del tatto. Da ciò viene, che gli occhi, il naso, le orecchie, e la bocca ricevono delle impressioni, le quali dal

tatto intieramente dipendono, e che non sono altrimenti cagionate da' nervi che sono i proprj di cotesti organi. Or che la sensazione si faccia per l' interposizione de' nervi, è posto affatto fuori di dubbio, poichè ogni membro sente tanto più vivamente, quando ha maggior numero di nervi, e manca del tutto il sentimento nelle parti, in cui non si ritrovan nervi, e cessa parimente in quelle, i cui nervi siano stati tagliati. Si possono fare delle incisioni nel grasso, amputare delle ossa, tagliare le unghie e i capelli, senza che si ecciti perciò alcun dolore, e se si crede pur di sentirne, ciò non deriva che dall'immaginazione. L'osso è circondato da una membrana nervosa, e le unghie sono radicate in una parte che ha degl'intrecciamenti, o un plesso di nervi, e solo in caso che venga irritato alcuno di questi nervi, può succedere che si senta dolore. Quindi non si può propriamente dire, che si abbia male a' denti, perciocchè il dente, in quanto che è osso, non ha alcuna sensibilità, ma il nervo che al dente è contiguo, dove sia fortemente irritato, può cagionar del dolore.

Ammiriamo qui la sapienza e la bontà di Dio. Nel distribuir ch' egli fece il sen-

so del tatto per tutto il corpo, troppo chiaro si scorge, ch' egli ebbe per mira il nostro bene. Gli altri sensi si trovano situati nelle parti che più convenivano per eseguire agiatamente le loro funzioni, per prestare il loro servigio a tutte le membra, e per ripararle da offesa. Ma siccome era necessario per la conservazione ed il ben essere del corpo, che ciascheduna parte fosse avvertita di ciò che utile può esserle o nocevole, di ciò che può darle piacere, o disgusto, uopo era perciò che il senso del tatto fosse distribuito per tutto il corpo. Ed è parimenti un effetto della divina sapienza, che parecchie specie di animali abbiano il senso del tatto più fino che non abbiamo noi, conciossiachè questa finezza di tatto è necessaria al loro genere di vita, e supplisce a qualche altro senso che loro manca. Le corna della lumaca, per cagion d' esempio, sono di un esquisito sentimento, osservandosi che il menomo ostacolo le fa ritirare in dentro con una estrema prontezza. E di qual finezza non dee pur essere il tatto de' ragni, che dal mezzo della tela da loro ordita con tanto artificio si accorgono tantosto de' più piccioli scuotimenti che vi produce l' avvicinamento di altri insetti.

Ma senza che ci tratteniamo di vantaggiano sul tatto degli animali, basta che questo senso consideriamo tal quale si trova negli uomini, per esser riempiuti di ammirazione. Come mai i nervi, i quali non sembrano esser suscettibili che di maggiore o minor grossezza e lunghezza, di più o di meno tensione, e scuotimento, possono trasmettere all' anima tante differenti specie d'idee e di sensazioni? Vi avrebbe mai tra l'anima ed il corpo una corrispondenza tale, che i nervi di una grandezza, di una struttura, e di una tensione determinate producessero sempre, certe sensazioni? Avrebbe mai ciascun organo de' sensi de' nervi talmente ordinati e disposti, e talmente analoghi a' corpuscoli, ed alle picciole particelle di materia che emanano da' corpi, che le impressioni che ne ricevono siano sempre seguite da certi determinati sentimenti? Pare almeno che la forma piramidale delle papille nervee del gusto e del tatto renda verisimile cotesta congettura. Ma per decider con sicurezza intorno a ciò troppo sono limitati i lumi che noi abbiamo, e dobbiamo con umiltà riconoscere esser questo uno di que' misteri della Natura, che ci è negato quaggiù di penetrare.



Io ti ringrazio, Signore, che all'utilità degli altri sensi, de' quali mi hai fornito, abbi voluto anche aggiungere il dono del tatto: Di quanti piaceri mai io sarei privo, dove il mio corpo avesse meno di sensibilità! Io non potrei certamente nè quelle cose discernere che mi fosser giovevoli, nè quelle evitar che mi potessero nuocere. Ah! perchè la mia anima non ha un così vivo sentimento del bello e dell'onesto, un gusto così deciso ed invariabile per la virtù, siccome il mio corpo ha di sensibilità per ciò che alletta! Avevilo per tu impresso nella mia anima questo naturale sentimento; ma come mai si è desso infievolito, e quanto io sarei da compiangere se lo perdessi ancor più! Degnati, mio Dio, degnati di preservarmi da un così fatale infortunio.

---

19. DICEMBRE

Del dovere di raccogliersi e di edificarsi in tempo d'inverno.

Io mi rivolgo oggi a voi, o cristiani,

quali cercate con una lodevole sollecitudine di porre a profitto tutte le occasioni di edificarvi. Io richiamar voglio alla vostra memoria il dovere che vi corre d'impiegare a questo fine anche i giorni della malinconica stagione, acciò divengano essi per l'anima vostra giorni di benedizione, o piuttosto io non farò che rappresentarvi quanto abbia per se di allettevole e di vantaggioso il compimento di questo dovere.

Quanto più perfetta diverrebbe la vostra pietà, se ogni cangiamento, se ogni nuovo aspetto della Natura vi facesse risalir con la mente verso Dio, la cui gloria nella stagione del verno del pari che nelle altre stagioni si manifesta? Se voi mirate la terra ricoperta di neve, i fiumi agghiacciati, gli alberi spogliati delle lor foglie, la Natura intera desolata e deserta, pensate alle mire, che il Creatore si ha proposte nell'aver voluto ordinar le cose di questa maniera. Con un poco di attenzione vi sarà agevole il discoprire, che tutto è regolato con sapienza, e che tutte le leggi della Provvidenza si riferiscono al bene generale delle creature. Che se a cagione della fiacchezza, e della limitazione del vostro spirito non vi è permesso di abbrac-

ciar che la più piccola parte de' diseghi di Dio, vi basti almen di sapere che la neve ed il ghiaccio, e tutt' i fenomeni che accadono in tempo di verno; servono nel piano della suprema Sapienza a fecondare la terra, ed a preparar de' piaceri agli abitatori di essa.

Quanti oggetti vi si faranno innanzi, che vi daranno luogo ad edificanti riflessioni! Voi scorgete la neve, che ad ogni leggier soffio di vento che spiri dall' Austro, tostamente dileguasi e scomparisce; voi vedete i giorni di questo mese, i quali rapidamente passando può dirsi che incominciati appena arrivano al loro termine; e non dovrà farvi sovvenir tutto ciò della fragilità della vita, e conducendovi a meditar su la breve durata di essa, farvi conoscere quanto importi l'esser avaro del tempo, ed il mettere à profitto ciascuna delle vostre ore? Voi vi trattenete entro una camera ben riparata innanzi a una dolce fiamma, che vi ristora, e niente vi manca nel tempo stesso di ciò che esigono il vostro comodo ed il vostro piacere; e non dovrebbono cotesti vantaggi farvi gettare il pensiero su i vostri fratelli, che sprovveduti sono in mezzo al rigore della stagione di fuoco, di vestimento, e forse ancora di pane?

Voi osservate adesso con quale imprudenza si espone la gioventù a correre a gara sul ghiaccio; non vi presenta essa l'immagine della leggerezza e della inavvertenza di coloro, i quali abbandonano l'anima loro a' piaceri della terra? E quanti altri oggetti ancora in questa stagione vi somministreranno argomento di riflessioni dello stesso genere, le quali avranno una salutare influenza su la vostra pietà! E se voi cercate non solamente di occupare il vostro spirito, ma di nutrire eziandio il vostro cuore, ciascuno di questi oggetti potrà servirgli di alimento: e voi ritroverete motivi di consolazione in ciascun buon pensiero, in ciascuna virtuosa risoluzione, in ciascuna immagine consolante, che risveglieranno essi nel vostro spirito. Imita, o Cristiano, la pecchia industriosa, segui il suo gusto, ed arrestati sul fiore più bello. Per un'anima virtuosa il campo ancora più sterile è ricco di dolcezze. Di un tale impiego, che voi farete del vostro tempo, io vi prometto, o Cristiani, i più grandi vantaggi. Per esso vi porrete in istato di trionfar della sensualità, e di signoreggiare il vostro cuore così inclinato a lasciarsi distrarre. A fine di liberarvi dal tormento della gioja, seguace

mai sempre delle menti che non sanno riflettere , mestieri voi non avrete di ricorrere a turbolenti piaceri ; conciossiachè quando altri anderanno a cercar la dissipazione ne' giuochi , nelle feste , e negli spettacoli , voi nella contemplazione delle opere di Dio , sia nella solitudine, sia nella società di virtuosi amici , troverete i piaceri più nobili e più durevoli ; avvegnacchè da niun' altra cosa tanto può allo spirito dell' uomo una dolce e pura soddisfazione derivare , quanto dall' innalzare il suo cuore al disopra degli oggetti terrestri , e dall' avvicinar a quello , che fa l' occupazione degli angioli e degli eletti nel Cielo. Qual piacere non è egli mai il ritrovare Iddio da per tutto, e scorger tanto ne' fiocchi della neve , che ne' fiori della primavera , tanto nel freddo del verno , che ne' calori della state , la bontà e la sapienza dell' Onnipotente Creatore. Sì, che il poverai tu , o Cristiano , questo ineffabile piacere, il quale supera mille e mille volte tutte i piaceri della terra , se l' arte apprendi di edificarti abitualmente.

Possa , o Divino Spirito , venire in soccorso del mio debole cuore la tua poderosa virtù ! Io vorrei potere intieramente a te sollevarmi ; ma il mondo , tu il sai,

mi ritiene sovente tra i suoi lacci, ed impedisce al mio spirito il potersi slanciare verso del Cielo. Disciòglimi tu da questi lacci, i quali mi tengono ancora attaccato a' vani onori, a' vani piaceri, e fa che l'anima mia sempre più si sollevi verso di te. Oh come sarà un giorno edificante la mia morte, se in così virtuosa ed esemplare maniera sarà stata impiegata la mia vita! Ed oh come avrò occasione di esaltare la mia felicità allorchè trasportato nel celeste soggiorno potrò eternamente edificarmi nella contemplazione delle tue opere e delle tue maraviglie, di scoprire ed ammirare le tue vie piene di Sapienza, e non mi occupando più di piccioli oggetti, trarre dalla meditazione delle più sublimi cose nuovi argomenti di esaltare la gloria del tuo santo Nome!

---

20. DICEMBRE

Del timore degli spettri.

Le lunghe notti d'inverno cagionano dell'inquietudine e dello spavento ad un buon numero di persone pel tormento

che arreca loro la ridicola apprensione degli spettri. Meno condannabile sarebbe stato questo superstizioso timore al tempo de' nostri antenati; avvegnachè non si avevano allora idee così chiare intorno alla natura degli Spiriti, e la Religione medesima concorreva allora a favorire cotesta superstizione; non so però come non debba arrecar maraviglia, che in un secolo illuminato, siccome è il nostro possano tuttavia trovar luogo simili idee e così fatti timori. Questo fa scorgere quanto ingegnoso sia l'uomo a fabbricarsi delle chimere, ed a tormentarsi da se medesimo. Non basta a lui che di tempo in tempo vengano ad inquietarlo de' mali reali; imperciocchè egli sa crearsi ancora de' travagli immaginarj, e diviene allora infelice, perciocchè crede di esserlo. Quanti tormenti non si fabbrica da per se stesso l'avaro pel timore che i ladri vengano ad ispogliarlo delle riposte ricchezze; quanti il misantropo per la diffidenza, cui gl'ispirano tutti quelli, che gli stanno intorno; quanti il malcontento per le sue inquietudini per l'avvenire! Apprendete da ciò, miei fratelli, a conoscere la natura del cuore umano, ed a sentire la necessità di invigilare su la nostra immaginazione. S'el-

la c' inganna nel corso della notte rappresentandoci de' fantasmi spaventevoli, sovente pur anche riproduce nel giorno le sue illusioni, facendone una pittura de' vizj sotto immagini lusinghiere. Ah! possiamo esser noi così pronti ad evitare le tentazioni al male, siccome il saremmo a' fuggire all' apparizione di uno spettro; ma nel primo caso l' uomo è ardito e temerario, e nel secondo codardo e timoroso.

Ma donde vien egli mai questo chimerico timore, il quale s' impadronisce con tanta forza di certe persone, che in circostanze ancora più terribili non si lascerebbono scuotere: e si rimarrebbono in tutta la sicurezza? Il timore di un solo fantasma ci fa agghiacciar di paura, intanto che la certezza di esser un giorno trasportati in un mondo di enti incorporei non fa nell' animo nostro neppur la menoma impressione. Vi ha ancora di più: quantunque sappiamo che ad ogni passo che noi facciamo ci troviamo alla presenza dello Spirito eterno ed infinito, non ne proviamo alcun sentimento di timore. Se ci apparisse un trapassato di mezza notte, e ne facesse sapere, che in breve dobbiamo raggiungerlo; l' uomo più intrepido agghiaccerebbe dallo

spavento, si occuperebbe in serie riflessioni su questo accidente, e ne attenderebbe l'esito con inquietudine. Ma perchè facciam noi così poca attenzione alla voce di Dio, che c'intuona: Apparecchiati; o Israele, ad incontrare il tuo Dio? Oh quanto siamo insensati a rimanerci nella sicurezza allorchè sarebbe senno il timore, ed a fremere quanto niente v'ha di che spaventarsi!

Non ti abbandonar tu, anima mia, a' vani terrori notturni, ma temi solo l'Esser supremo, che nel suo venire riempierà di spavento l'eroe più coraggioso a tal segno, che nel suo raccapriccio dirà alle montagne, che egli si rovescino sopra, ed a'colli che lo ricoprano. Temi sopra tutto di dispiacere al tuo Dio, paventa la collera del Santo de' Santi, ed allora potrai bandir dal tuo petto ogni altro timore, ed esclamare con David: Il Signore è la forza della mia vita, di che dunque avrò da temere?

21. DICEMBRE

De' danni che può cagionare un straordinario freddo.

Donde può avvenir mai, che si osserva da noi così facilmente tutto ciò che di nocevole producono alcuna volta le leggi della Natura, che vi ci fermiam sopra col pensiero, e ne mormoriamo ancora sovente, accusando in siffatte cose le disposizioni fatte dal Creatore, laddove passiamo così leggermente sopra tanti non punto indifferenti vantaggi, che da queste disposizioni medesime ci si procurano? Gli uomini in questo operano con Dio siccome hanno in costume di fare con i loro simili. Una leggerissima offesa, un piccol disgusto, un danno da nulla ch'essi ricevono dal loro miglior amico, o dal loro benefattore, cancellano più d' una volta la memoria degli essenziali servigj, che ricevuti ne avevano in altro tempo. La loro ingratitudine ed il loro orgoglio scemano il valore de' passati benefizj, e dan tutto il peso al torto presente, quantunque piccolo. Questo è prin-

cipalmente il tempo, in cui si ha luogo di far questa osservazione. Gli uomini par che non siano attenti attualmente se non al male che può esser cagionato dal freddo della stagione, senza, punto occuparsi del bene, che il gelo medesimo apporta alla terra, o almeno senza pensarvi con sentimento di riconoscenza. Dove essi scoprano il menomo danno, che il freddo faccia nella cruda stagione, se qualche parte patisce di questo gran tutto, che noi abitiamo, autorizzati si credono a mormorar contro a Dio, senza por mente, che la Natura nel suo tutto considerata riceve dal freddo medesimo de' grandi avvantaggi. Pensiamo ora imparzialmente e gl' inconvenienti e i vantaggi, che al freddo si possono attribuire, ed il risultato di questa ricerca sarà il rimaner persuasi di quanto poco fondamento da noi si abbia di biasimare il governo della saggia e benefica Provvidenza.

Egli è vero, che il freddo produce alle volte degl'inconvenienti, e delle conseguenze pregiudicievoli al bene dell'uomo. Per cagion del freddo l' acqua si agghiaccia delle volte a tale profondità, che più non scorrono le sorgenti; i fiumi si coprono di sode lastre di ghiaccio,

sicchè al tempo dello sciogliersi traboccano, e fanno per tutto un grande esterminio; i mulini ad acqua si fermano, la qual cosa produce ben presto una general penuria di pane; periscono i vegetabili, gli animali succumbono al freddo, o alla fame, e la salute istessa dell'uomo ne viene non di rado a patire, ed in certi casi la di lui vita sin anche può essere esposta a diversi pericoli.

Ecco alcuni de' più considerabili mali che derivar possono dal rigore della stagione. Quante invernate però non passiamo noi senza sperimentarli? E quando avvenga pur anche, che per cagione del freddo vi sia mortalità di animali, o che qualche pianta perisca, che è mai questo in paragone de' vantaggi, che da un altro canto ce ne derivano? Siamo oramai, Fratelli, più circospetti ne' giudizj, che tante volte inconsideratamente formiamo su le disposizioni della divina Provvidenza. Avendo noi così poca cognizione de' rapporti che insieme hanno le cose di questo mondo, nè potendo comprendere in tutta la sua estensione la catena delle cause e degli effetti, come possiamo essere in istato di decidere ciò che sia vantaggioso, o nocevole nella Natura? e non sarebbe egli assolutamente

ingiusto ed irragionevole, che un male particolare ci conducesse a biasimare il tutto? Confessiamo pur francamente la nostra ignoranza, e fortifichiamoci nella consolante persuasione, che vi ha più di bene che di male nel mondo, e che hassi perciò più motivo di sodisfazione, che argomento di scontentezza; e siamo persuasi, che molte cose, le quali il personale nostro interesse ci fa come nocevoli riguardare, contribuiscono anzi al bene generale della natura. Con questa maniera di pensare noi saremo tranquilli in mezzo a tutti gli avvenimenti, e qualunque sia per esser la nostra sorte, non cesseremo di benedire il nostro sapiente e benefico Creatore.

---

22. DICEMBRE

Di alcuni animali esotici.

Ogni parte di mondo ha degli animali, che le sono proprj, e si vuol credere, che le più sagge ragioni il Creatore abbia avute per collocare certe specie in una regione piuttosto che in un' altra.

Tra gli animali delle contrade meridionali più di qualunque altro osservazione meritano l'Elefante, il Rinoceronte, ed il Cammello, così pel distintivo loro carattere, come per la grandezza del corpo, in che sorpassono tutti gli altri. L'Elefante è tra i quadrupedi il più grande, siccome la balena ha in questo genere il primato tra gli abitanti del mare, e tra gli uccelli lo struzzo. La sua testa è piantata su d' un collo assai corto, ed armata di una spezie di due lunghe zanne, con le quali potrebbe al bisogno gettare a terra finanche degli alberi. Un collo più lungo non avrebbe potuto sostenere il peso della testa nè tenerla sollevata; in compenso però lunghissima è la sua proboscide, o sia quella spezie di tromba che sporge in fuori tra le due zanne, e di cui sa egli servirsi come di una mano per portare il cibo alla bocca, senza essere obbligato ad abbassarsi. Non solamente e' la può muovere, piegarla, e volgerla per ogni verso, per eseguir tutto ciò che noi facciamo con le dita, ma se ne serve ancora siccome di un organo di sentimento; e di questo animale può dirsi che abbia il naso nella mano. I suoi occhi sono piccoli relativamente al volume del corpo, ma brillanti e pieni di fuoco; si vede in essi la espres-

sione di tutti i suoi sentimenti, e di tutti i suoi movimenti interni. Nello stato d'indipendenza l'elefante ancora selvaggio non è nè sanguinario nè feroce: esso è di un naturale dolce, e non si serve delle sue armi che per la propria difesa. Quando non venga provocato non fa male ad alcuno; ma per lo contrario diviene terribile in caso che venga irritato; prende allora il suo nemico con la tromba, lo lancia in aria come una pietra, e finisce di ucciderlo calpestandolo con i piedi. Esso mangia per lo meno 100 libre d'erba al giorno, ma siccome il suo corpo è di un enorme peso, così può credersi, che sia dieci volte di più quello che abbatte e distrugge con i piedi, di quello che consuma per suo nutrimento. Il suo principal nemico e sovente il suo vincitore è il Rinoceronte. Questo animale, ch'è il più grande di tutti i quadrupedi dopo l'elefante, è rimarcabile per la sua figura, per la pelle scagliosa di cui si ricopre, e per quel corno che porta sopra il naso, di cui si serve per ferir sotto il ventre l'elefante. Una leggerissima attenzione è bastevole a far riconoscere la Sapienza di Dio nella produzione di questi due grandi quadrupedi; egli assegnò lo-

ro per soggiorno i caldi paesi dell'Asia, e dell' Africa, che singolarmente abbondano di erba, ed ha insieme provveduto che non venissero troppo a carico della terra, col fare che non moltiplicassero soverchiamente. La femmina dell' elefante porta il suo parto per lo spazio di due anni, e per quindici mesi quella del rinoceronte, e non ritornano ad accoppiarsi che il terzo anno.

Il Cammello è uno de' più utili animali dell' oriente. L' originario paese di questo animale sembra che sia l'Arabia, perciocchè non solamente quivi è dove la spezie più abbonda, ma è questo pur anche il paese, alla natura del quale pare che sia più conforme. Il cammello è mirabilmente conformato per sopportare le più grandi fatiche in mezzo agli aridi deserti, ed alle infocate sabbie di quelle contrade, potendo continuare il suo cammino sin quattro e cinque giorni di seguito senza bere, e contentandosi di uno scarso nutrimento relativamente alla sua corporatura. Egli si pasce di quelle poche piante, ed arbusti, che crescono ne' diserti, e dove questo nutrimento ancora gli manchi, due misure di fava o di orzo bastano al suo mantenimento per tutta la giornata. Oltre la gibbosità del-

la schiena, un' altra singolarità vuol pure osservarsi nella conformazione interna di questo animale. Esso ha due ventrigli, un de' quali va a terminare nello stomaco, e l' altro in una specie di borsa, che gli serve come di serbatojo per tenervi dell' acqua. Quando può averne il comodo, egli ha l' avvedimento di riempier questa borsa di una sufficiente quantità di acqua, la quale vi si mantiene senza corrompersi, ed allorchè sia stimolata dalla sete, o quando voglia ammollare le materie troppo aride delle quali si ciba, e macerarle con la ruminazione, fa risalire nella pancia, e sino all' esofago una porzione di quest' acqua, che gl' inumidisce la strozza, e discende poi nello stomaco. L' ordinario carico di un cammello è di 7 in 800 libbre di peso, benchè possa portare un migliajo, ed anche più; così caricato può far due leghe e mezza d' Alemagna di cammino per ora, così continuando sino a dodici e quindici ore di seguito, che è ordinariamente la sua giornata. Il piede carnoso del cammello sembra apposta fatto dalla Natura per camminare sopra le arene, laddove l' unghia del cavallo non vi potrebbe reggere a lungo senza logorarsi, e divenire affatto inservibile.

Tra i quadrupedi del settentrione, quelli che più meritano di essere osservati, sono l'Alce, il Zibellino, e la Renna. L'Alce, la cui spezie principalmente abbonda nella Moscovia, e nella Lituania, è della grandezza del cavallo, forte, e di un taglio vantaggioso. La di lui testa ha molta rassomiglianza così per la forma, come per la grandezza con quella del mulo, ed il maschio ha la prerogativa sopra la femmina di averla armata di corna ben grandi, e divise in più ramificazioni. Questo animale è stupido, semplice e pauroso; egli ritrova da per tutto il suo nutrimento come quello che si ciba di foglie, di scorze d'alberi, e di musco, ma preferisce ad ogni altra cosa la corteccia, e i teneri germogli del salcio, della betulla, e del sorbo. Egli è di una incredibile agilità, e nel correre velocissimo, massime sul ghiaccio, e sopra la rocce, tra le quali soggiorna; e le sue gambe; oltre all' esser forti, essendo assai lunghe, può fare in poco tempo molto cammino.

Il Zibellino si trova principalmente nella Siberia, ed è molto ricercato per la bellezza della sua pelle. La caccia di questo animale è ordinariamente la trista occupazione di que' disgraziati che si

trovano esiliati in que' diserti. Esso ha molta conformità con la martora per la figura e per l' abitudine del corpo. Se ne trovano di vario colore, neri, grigi, bianchi, ed il colore dello stesso animale cangia ancora secondo la stagione. Nel commercio delle pelli quelle che più si stimano sono le più nere, e si distinguono tra tutte quelle che vengono da Vitimski. Quelle di Kamschatka, tuttochè non siano di un sì bel nero, sono in maggior pregio di quelle della Siberia.

La renna è un animale di una forma aggradevole ed elegante, che ha molto di somiglianza col cervo, del quale è più grande, e più grosso. La Lapponia è il paese delle renne, le quali sono feroci, e selvagge di loro natura, ma addomesticate che siano, perdono il loro carattere selvaggio, e si lasciano facilmente condurre, siccome i nostri buoi, e le nostre capre. La ricchezza de' Lapponi consiste principalmente nelle renne, delle quali mantengono numerose mandre, e ne ritraggono tutto ciò che fa di bisogno per gli usi della vita; conciossiachè oltre alla sussistenza che ad essi forniscono la carne, ed il latte di questi animali, oltre a' diversi usi, a cui fanno servire la pelle, sia per vestirsene, sia per farne

tende, letti, e coperte, sono ad essi di più d'infinito vantaggio per viaggiare, attaccandoli ad una specie di carro senza ruote che chiamano pulka, entro le quali trasportano ciò che vogliono da un luogo all' altro, e viaggiono con la maggiore speditezza su la neve e sul ghiaccio. Il loro pascolo nella state consiste in erbe eccellenti che trovano nelle valli, in frondi le più tenere, ed in piccioli arbusti; in ogni altro tempo il loro cibo è una spezie particolare di musco bianco, che cresce in abbondanza su i monti, e ne' boschi della Lapponia, dove si raccoglie, e si ripone ne' magazzini per i bisogni del verno.

Ciò che si è fin qui detto di questi pochi quadrupedi stranieri può dar luogo ad importanti riflessioni. Qual prodigiosa distanza tra l' elefante, ed il tarlo! qual maravigliosa diversità nella esteriore forma degli animali, nella loro figura negli organi della vita, de' sensi, del movimento, della propagazione! e ciò non pertanto tutto si trova in essi perfettamente assortito e proporzionato a quel genere di vita, a cui sono destinati, noi scorgiamo, che nelle altre parti del mondo si trovano degli animali, i quali non potrebbono accomodarsi al clima, all'a-

ria, al nutrimento, ed al grado di calore de' nostri paesi, del pari che le spezie destinate a vivere tra noi non potrebbono per la stessa ragione sussistere in altre contrade. Non si potrebbe quindi con qualche probabilità argomentare l'esistenza di un gran numero di altre viventi creature, le quali per sussistere abbiano bisogno di un altro soggiorno differente dal nostro globo, e che sì poco potrebbono tra noi vivere, del pari che nol potremmo noi nel pianeta di Saturno, od in quello di Mercurio? Sì, o mio Dio, l'estensione del tuo imperio non ha limite alcuno. Tu hai voluto realizzare tutti i generi di vita e di felicità che fossero mai possibili, e questo piano così degno della tua bontà, tu l'hai eseguito con un potere e con una Sapienza infinita. Che ne sia perciò di eternità in eternità benedetto il tuo santo Nome.

23. DICEMBRE

Di quel vapore gelato che si osserva qualche volta su i vetri di una finestra.

Questo picciolo fenomeno ci fa vedere quanta semplicità, quanta varietà, ed ordine insieme ponga la Natura nelle sue più picciole produzioni. Si ammirano pur sovente quelle capricciose figure, che in tempo di freddo sì ben delineate ci presentano a vedere i vetri agghiacciati di una finestra; di rado però avviene che le consideriamo con quell' attenzione che merita cotesto oggetto, per quanto egli sia per se medesimo poco importante. Il fenomeno, del quale ora si tratta, ha il suo principio nella fluidità del fuoco. Allora quando il fuoco si trova ristretto nell'aria riscaldata di una camera, cerca di dilatarsi per ogni banda, e di farsi strada ove trova meno quantità di materia omogenea alla sua; quindi è che se n'esce per la tessitura assai compatta de' vetri, che non contengono nè aria nè

colore. Nell'uscire dal vetro vi lascia al di dentro sull'ingresso de' pori quelle particelle di aria e di acqua, alle quali era unito. Di queste particelle si forma come una nuvola, la quale si va condensando a misura che il fuoco esce. fi-nattantochè ve ne resti nella camera così poco da non poter mantenere in fluidità le particelle dell' acqua condensata sul vetro. Queste adunque vi si congelano, ed il nitro che si trova nell' aria unendosi ad esse produce quella diversità di figure che veggiamo su i vetri.

Il principio, o lo schizzo di coteste figure è formato di tennissimi filamenti di ghiaccio, che si uniscono insensibilmente finchè tutto il vetro sia ricoperto come di una crosta di ghiaccio. Questi filamenti sono l' origine di tutte le figure che vi si formano, ed è facil cosa il ravvisarne distintamente la prima orditura. Si scorgono dapprima delle linee estremamente fine, delle quali se ne diramano ancora delle altre in quella maniera a un dipresso, che dal cannello di una piuma si vedono uscir de' filetti, da' quali altri ordini spuntano pur di altre fila. Quando gela assai forte, e che la prima crosta del ghiaccio si condensa, ne risultano i più be' fiorami, e delle linee

di ogni specie ora diritte, ed ora spirali. Par cosa probabile, che questa gran diversità di figure non provenga solo dal movimento dell' aria, e delle particelle di fuoco, ma che in parte sia cagionata da picciolissime ed impercettibili crepature che si trovano nel vetro. Qualunque sia però la cagione di questo fenomeno, egli è certo, che un sì vago scherzo della Natura dà a divedere un singolare artifizio congiunto ad una somma semplicità.

Potrà sembrar per avventura a più d'uno, che vi abbia troppo di sottigliezza in tutto ciò che può dirsi sopra un oggetto, il quale altro pregio non ha se non quello di ricreare per un poco la vista, a me sembra però, che una minuzia di questo genere debba pur avere un grande avvantaggio sopra gran parte di quelle che ci occupano tanto di spesso. Quante frivolezze, quante cose da nulla servono di passatempo a più d' uno, stia egli da se, o che in società si trovi con altri! E certi fenomeni della Natura, che da noi si chiamano bagattelle, perchè non valeranno anch'essi la pena che se ne parli, e che vi si faccia sopra qualche riflessione? Cosiffatte ricerche non possono a meno di non dar piacere ad uno spirito avido d' istruirsi, tuttochè

picciolissimo comparisca l'oggetto loro. Basta che ponghiamo da parte la prevenzione, e le puerili idee che ci facciamo non poche volte delle opere della Natura, e penseremo tantosto diversamente. Noi scorgeremo bene spesso, che si scoprono de' capi d' opera colà pure dove l' ignoranza non iscorgeva che delle minuzie, conciossiachè la Natura il saper suo manifesta sin ne' suoi menomi lavori, e ciò è per l' appunto che li distingue costantemente dalle produzioni dell' arte.

In sostanza però potrà egli chiamarsi troppo picciolo un oggetto quando può a noi materia somministrare di utili riflessioni? Io per me non isdegno punto di leggere su i vetri agghiacciati una verità, che può sommamente contribuire alla felicità mia. Mirate i fiori, che il freddo ha delineati su questi vetri: come son vaghi, come sono artifiziosamente delineati, che capricciosa varietà di figure! sì essi son belli, ma che! un raggio del sole di mezzogiorno li fa tosto sparire. In simil guisa appunto succede, che l' immaginazione ben sovente ci dipinge le cose sotto una vaga ed allettevole apparenza; ma tutto ciò ch' ella ci rappresenta di seducente nel possedimento dei beni del mondo altro non è in realtà, che

belle immagini, le quali dileguansi al lume della ragione. L'importanza di cotesta lezione val pure bene la pena di trattenersi un poco sul picciolo fenomeno che la somministra.

24. DICEMBRE

Instabilità delle cose terrestri.

Non vi ha cosa alcuna nella Natura, di cui lo stato e la maniera di essere non sia soggetta a cangiamento. Quanto esiste, tutto è il trastullo della incostanza e della fragilità, e niuna cosa è tanto durevole per rimaner sempre a se medesima somigliante. I più solidi corpi non hanno un grado tale d'impenetrabilità, nè è tanto stretta l'unione delle parti, che li compongono, che non possano agirvi talvolta lo scioglimento e la distruzione. Ogni particola di materia cangia insensibilmente di figura. Per quanti cangiamenti è passato ancor esso il mio corpo dalla di lui formazione nel seno materno sino a questo punto! Ogni anno ha perduto qualche cosa di ciò che faceva parte

di lui medesimo, ed ogni anno ha pure acquistato altre nuove parti tratte da' regni minerale, vegetabile, ed animale. Tutto quanto è su la terra, cresce e decresce successivamente, con questo divario però, che in certi corpi non si operano i cangiamenti con la medesima prontezza che in alcuni altri. I globi celesti pajono ancora i medesimi, che nel momento della loro creazione; e questi sono probabilmente i più invariabili tra tutti i corpi che compongono l' universo. Ciò non ostante se si dee prestar fede ad alcuni accurati osservatori, alcune stelle che si vedevano prima nel cielo, più non vi si vedono al presente, e nel sole istesso si scorgono delle macchie, le quali variano, ciò che prova che questo astro non si trova costantemente in un medesimo stato. Oltre di ciò il suo movimento dee renderlo naturalmente soggetto a diverse variazioni, e quantunque non sia stato mai spento, nulla però di meno si è veduto alle volte oscurato il di lui splendore, ciò che può esser forse avvenuto per cagione di qualche interna rivoluzione seguita nella materia della quale è composto. Questo è tutto ciò che da noi può sapersene nella quasi immensurabile distanza in cui siamo da esso; ma quanti

altri cangiamenti, siano esterni, siano interni, vi si scorgerebbono per avventura, dove si potesse osservarlo un po' più da presso! Se più assai ci fa impressione l'instabilità delle cose terrestri, ciò viene dall'averle di continuo sotto degli occhi. Come sono elle fragili! quanto è soggetto a variazione lo stato loro! L'oggetto continua ad essere a se medesimo somigliante; ciò non ostante quanto è mai diverso da quello di prima! noi vediamo giornalmente le cose di quaggiù sotto di nuove forme, le une crescere, le altre andare in decrescimento e perire.

L'anno che sta per compiere tra pochi giorni il suo corso, me ne dà delle prove incontrastabili. Senza uscire dal piccolo cerchio, in cui io mi ritrovo, quante rivoluzioni ho io veduto succedere una dopo l'altra! Molti di coloro che da più anni io conosceva, ora più non sono. Molti di quei che ho veduti abbondar di tutto nel seno delle ricchezze, sono divenuti poveri, o per lo meno si ritrovano adesso in uno stato di mediocrità. Se poi prendo ad esaminare me stesso, non ritroverò pure che a diversi riguardi ho cangiato ancor io? posso io negare che la mia salute e la mia attività non abbiano sofferta qualche diminuzione ancor esse; e

tutte coteste alterazioni non sono elle altrettanti avvertimenti, che si va avvicinando quella grande e finale rivoluzione, che in me deve operare la morte! E quante altre cose pur anche possono cangiare nello spazio di questi pochi giorni, che rimangono all' anno già moribondo! Non posso io divenir povero da un giorno all' altro, non può assalirmi una pericolosa infermità, non posso provare l' infedeltà degli amici, non posso anche morire prima che abbia principio il nuovo anno? Quanti casi, quanti accidenti mi si possono presentare, i quali mi è attualmente impossibile di prevedere!

Somiglianti riflessioni non potrebbono che abbattermi e ridurmi pure a disperazione, dove la Religione non fosse il mio sostegno e la mia consolazione. Ma a te mi rimena questa fida consolatrice, a te, Essere unico, invariabile, eterno, che per la tua Natura medesima non puoi essere soggetto ad alcun cangiamento. Essere immutabile, tu sarai eternamente quello che sei; e da ciò deriva, che la tua costante misericordia non avrà giammai fine, e la tua giustizia durerà di eternità in eternità. Siami pur del continuo presente cotesta verità, ed ella raddolcisca le amarezze inseparabili dalle

continue vicende che provo quaggiù. Avventurato però mi posso in questo riputare, che tutte le rivoluzioni, che portano per me il tempo, gli anni, ed i giorni, a te mi avvicinano, o mio sovrano Bene, ed al permanente soggiorno della gloria e della felicità. Imperò pieno di confidenza nella invariabile tua Bontà, mi sottometterò con rassegnazione a tutti i cangiamenti, che mi rimangono ancora a provar su la terra; poichè la mia anima vuol rallegrarsi in te, Essere immutabile, che sei la mia fortezza, la mia luce, ed il mio alto rifugio.

---

25. DICEMBRE

Pensieri sopra la nascita di Gesù Cristo.

Quali sentimenti di gioja, di riconoscenza, e di amore sento oggi destarmi nell'anima mia, oggi che da noi la memoria si celebra della nascita del Redentore! Ma quale è nello stesso tempo la mia sorpresa in meditando sulle circo-

stanze che accompagnarono questo grande avvenimento! Io veggo un Figlio dell'Uomo nel più profondo abbassamento, e questo Figlio dell'Uomo è insieme il mio Dio: io veggo il Dio Forte, ed invisibile, alla cui parola fatti furono i cieli e la terra, ed alla cui parola avranno pure da scomparire; e veggo all'istesso tempo un essere debole, e rivestito di una carne alla mia somigliante. Come è maravigliosa mai questa unione! Il Re de' Re, quello che gli Angeli adorano, si fa vedere sotto la forma di un servo; egli è un fanciullo debole, nudo, piangente, e coricato in una mangiatoja. Che prodigioso abbassamento è mai questo! La Natura umana così limitata, così corrotta, innalzata adesso con Gesù Cristo sul trono eterno della gloria! Che cambio sorprendente! Ma posso io ben comprendere la grandezza di questa divina misericordia? O piuttosto lo stupore e l'ammirazione ch'ella m'inspira, non si raddoppiano a misura che io rifletto sulla indegnità mia, e su la maestà infinita di colui che viene in mio soccorso? Certo io discopro quivi un amore, che infinitamente sorpassa tutto ciò che posso io meritare, un amore, che va ancora al di là di tutto ciò che io poteva concepire

e sperare, un amore, al quale io pensando dall'altro non son capace; che di ammirare, di adorare, e tacere.

Ma se viva è la mia ammirazione, men viva non è la mia gioja e la mia speranza. Nel mio Salvatore divenuto uomo io contemplo il fortunato segno della nuova alleanza che Dio ha contratta con me. In questo io riconosco, che Dio è fedele nelle sue promesse, e che ha nel mondo inviato il suo Figliuolo, affinchè io viva per lui. Non debbo io dunque sperare, che tutto ciò che mi è stato nel di lui nome promesso, verrà infallibilmente adempiuto con la medesima fedeltà? Non avrebbe certo Gesù Cristo onorata la nostra Natura sino ad unirla sì strettamente con Dio, se risoluto non avesse di guarire mediante la sua virtù le infermità nostre, di perdonarci le nostre colpe; di cancellare le nostre macchie, e di rendere in questo modo alla Natura umana la purezza sua originaria, e la sua primitiva innocenza. Qual fiducia posso io quindi avere nell'amore del mio Padre celeste! Egli mi ha certamente date le prove del più grande amore che possa mai concepirsi: no, tutte le grazie che sono a questa inferiori, non saranno da me invano a lui addimandate. Qual cosa

di fatti potrebbe mai dinegarmi colui, che senza avernelo io pregato, mi ha fatto dono di quanto avea di più caro? E qual confidenza non debbo avere in colui, che si è per me rivestito di questa spoglia mortale! Se Dio è Gesù Cristo, egli adempirà infallibilmente tutto ciò che si è proposto di fare nel venir su la terra; egli porrà sotto i suoi piedi tutt' i miei nemici; egli scancellerà tutte le mie iniquità; e la poderosa sua mano mi riaprirà le porte del cielo. Se io mi abbandono interamente alla di lui condotta, egli mi trarrà fuori dell' abisso del vizio, in cui m' era immerso, egli mi darà forza da vincere il mondo e il peccato: io diventerò un nuovo uomo, somigliante a lui, santo e glorioso siccome egli è.

Quanto giusta e ragionevol cosa è per tutto questo, che in dì sì solenne io mi abbandoni al sentimento del più santo amore! L' amore si può egli in altro modo contraccambiare, che con l' amore? Egli è vero, che quello di Dio mio Salvatore verso di me è di un inestimabil valore, e che tutto quello di che io potessi esser capace, non può in verun modo al suo uguagliarsi. Ma almeno io per lui farò tutto ciò che dipenderà da me, io

l'amerò con tutto l'ardore, di cui mi renderà capace la grazia sua. Quando ciò sia, ho pur speranza che questo amore debole sì ma sincero mi renderà aggradevole a' suoi occhi. L'amore di Gesù Cristo mi ecciterà a cercare in lui la mia gioja e la mia felicità, e la meditazione de' suoi beneficj sarà la mia più gradita e più cara occupazione. Niun altra cosa ricercherò io con maggior ardore di quello che di mantenere una santa comunione con esso lui per mezzo della Fede. Pien di zelo adoprerò ogni sforzo affin di purificare la mia anima da tutto ciò che potesse dispiacere al mio Divin Redentore. Io voglio a lui consacrar la mia vita, ed il favor suo meritarmi con l'adempimento di quanto m'ha egli prescritto. Sì, mio Salvatore, a te voglio io tutto intero consacrarmi, a te un sacrificio far voglio di tutte le mie inclinazioni: accanto alla tua culla io voglio apprendere a rinunciare a me stesso, a deporre ogni sorta di orgoglio, a soffrire, se uopo sia, per amor tuo e per quello del prossimo, disagj, umiliazioni, e patimenti.

Tali sono, o cristiano, i sentimenti, con i quali sei tu in dovere di celebrare la solenne festa del nascimento di Gesù.

Ognuno di essi aver dee la sua sorgente in una viva persuasione delle verità della Fede, ed essere accompagnato da diversi altri movimenti. Guardati che la tua ammirazione non sia il frutto della tua ignoranza, ma di una illuminata persuasione. Medita per tale effetto, medita con tutta l'attenzione le maraviglie della divina grazia, se non per iscandagliarne la profondità, almeno per ben conoscerne la natura, e la certezza. E se la grandezza della Sapienza di Dio, e l'immensa di lui carità di stupore ti riempiono, e ti confondono, eccitino altresì nel tuo cuore una profonda venerazione per colui che abita i cieli de'cieli, ed un umile sentimento della tua debolezza. Guardati ancora che la tua speranza non sia un effetto di una cièca persuasione. Se questa speranza, che tu hai, è l'opra di una pura fede, qual dolce consolazione, qual celeste gioja non diffonderà ella dentro il tuo cuore! Ajutato allora dalla vittoriosa di lei forza, tu sormonterai tutt'i travagli, e le inquietudini della vita, perciocchè niuna cosa potrà la tua gioja rapirti, niuna cosa sarà capace di distruggere la tua felicità. In fine fa che il tuo amore per Gesù Cristo non vada giammai disgiunto da una viva gratitu-

dine. Travaglia, o cristiano, travaglia incessantemente e senza stancarti ad offerire il sacrificio di un cuor puro, e di una vita innocente a colui che tanto ha fatto per te. Che ti renderò io mai in ricompensa di tanto amore, o mio grande Benefattore! Tu sei quello, che a Dio mi hai unito, tu sei quello, che mi hai acquistata la salvezza e la vita. Aggradisci, Signore, l'omaggio di tutto ciò ch'io posseggo, di tutto ciò che io sono: ricevi il sacrificio del mio corpo, e del mio spirito, che a te solo appartengono.

---

26. DICEMBRE

Il luogo della nascita di Gesù.

Sembra a tutta prima, che poco importi il sapere quale sia stato il luogo del nascimento di Gesù Cristo. Qualunque siano le circostanze da cui è stata accompagnata la di lui vita mortale, noi dobbiam sempre riguardarlo come nostro Redentore. Ma giacchè a Dio è piaciuto di annunciare il luogo in cui nascer doveva il Salvatore del mondo,

era di necessità, che questo nascimento seguisse precisamente in quel luogo, e che fosse questo un de' caratteri per cui si potesse riconoscere, che Gesù Cristo era il vero Messia.

È altresì per rapporto a noi una cosa molto indifferente per se medesima il luogo in cui noi viviamo, purchè da noi vi si trovi la vera felicità. Non ci è luogo veruno sopra la terra per povero e dispregiato che sia, il quale non possa avere degli abitanti e migliori e più contenti, che i cittadini delle più grandi, e più nobili città. Conosciamo noi un luogo solo sul nostro globo, in cui lo opere del Signore non colpiscano i nostri sguardi sotto mille differenti forme, e dove provar non si possa la dolce sodisfazione, che nasce da una buona condotta, da una vita religiosa e cristiana? Per un particolare, il luogo che a tutti gli altri merita di essere anteposto, quello è, in cui possa egli in più esteso modo gustare il ben essere, ed in cui si trovi in istato di fare agli altri il maggior bene che da esso dipenda. Per un popolo è il luogo in cui si trovano in maggior numero uomini virtuosi e saggi. Tutto al contrario poi ogni paese va in decadenza a proporzione che il loro imperio

vedono diminuirvisi la giustizia e la Religione. Il luogo in cui un giovane uomo avrà contemplata l'aurora e la Natura ringiovinita col più vivo piacere, ed in cui avrà adorato il suo Dio con tutto l'amore, e con tutta la venerazione di cui capace era il suo cuore, il luogo in cui due virtuosi sposi hanno imparato a conoscersi, oppur dove due amici si han date reciprocamente le più nobili, e le più sensibili prove di lor tenerezza, il villaggio in cui qualcuno avrà veduto, o avrà dato egli stesso notabili esempj di bontà, di giustizia, e di sofferenza, un tal luogo, io dico, non deve essere sommamente caro al loro cuore? Secondo cotesta regola, Bethlehem; non ostante la sua picciolezza, era un luogo venerabile, come quello che servito aveva di dimora a gente virtuosa, ed in cui era stata esercitata la virtù. Di già il Patriarca Giacob vi si era trattenuto per qualche tempo per erigervi un monumento alla sua diletta Rachele. A Bethlehem fu dove la modesta Noemi, e Ruth di lei nuora diedero prove della lor fede, e della loro virtù, e dove Booz quel generoso benefattore aveva la sua dimora, e le sue possessioni. A Bethlehem soggiornò l'umile Isai, avventurato padre

di più figliuoli, il più giovine de' quali passò dalla condizione di pastore al trono d'Israele. In questa contrada Davide fece voto di fabbricare una casa al Signore, e quivi si mostrò egli vero pastore, e padre de' suoi sudditi, allorchè alla vista dell'Angelo, la cui sterminatrice spada spargeva per tutto il terrore e la morte, a Dio addimandò grazia pel suo popolo. A Bethlehem nacque il principe Zorobabel quel discendente di Davide, che fu il simbolo del Dominatore, e del Pastore, intorno a cui doveva ragunarsi un giorno Israele per viver felice sotto il di lui imperio. In fine apparve in questo luogo il Figliuol di Dio, il quale col nascer suo gettò i fondamenti di quella salute, che meritar doveva a tutti gli uomini in qualità di Redentore del mondo. Ecco come in un luogo, che per la sua picciolezza non è di alcuna considerazione, si veggono talvolta nascer degli uomini, che poi divengono i benefattori del genere umano. Bene spesso un villaggio sconosciuto e di niun nome ha prodotto un uomo, che per la sua saviezza, per la sua rettitudine, o pel suo eroismo è stato in benedizione alle città, ed alle intere province.

A noi appartiene frattanto, sia nelle

città, sia ne' villaggi, vivere in siffatta guisa, che per rapporto a noi il fine perfettamente si adempia del nascimento del Salvatore. Egli è certo, che la vera pietà farebbe su la terra i più rapidi progressi, qualora ciascun uomo in qualunque luogo siagli stato dalla provvidenza destinato il soggiorno, proccurasse di dar prove della innocenza de' suoi costumi, del fervore della sua fede, e di presentar de' modelli di pazienza, di attività, di rettitudine. Se le nostre città somministrassero un più gran numero di esempj di virtù, l'influenza loro non tarderebbe a stendersi su gli abitanti della campagna, e nel più picciol borgo, nel più picciol villaggio si troverebbon famiglie, le quali à somiglianza di quelle di Maria, e di Giuseppe si distinguerebbono per la loro pietà, e rettitudine, e si procaccerebbero il rispetto anche in seno dell'abbassamento, e della povertà. Allora Iddio la sua benedizione diffonderebbe su la patria di questa virtuosa famiglia, e dopo alcune generazioni si vedrebbe formarsi un popolo pieno del timore dell'Eterno, ed attento a camminare nelle di lui vie.

Chiunque abbia viaggiata la terra, e visitate le città in cui fanno i Re il loro

soggiorno, e che sia stato testimonio dei delitti di ogni genere, che vi si commettono, non avrà egli motivo di ringraziare il Signore, se in fine ritrova un borgo, o un villaggio, in cui in una tranquilla capanna, in mezzo a pacifici vicini, possa tutto intero consacrarsi al servigio di Dio, ed al bene della umanità, e giungere in questo modo a gustare la sola verace sodisfazione, quella cioè che nasce dalla tranquillità, e dalla pace dell' anima? Niun rincrescimento avrà egli allora, che il suo soggiorno sia lungi da luoghi in verità più magnifici, ma dove la voluttà viene a tendere tutti i suoi lacci, più grandi, ma dove il vizio tiene il suo regno, più ricchi, ma dove si vive nella dimenticanza di Dio e dei proprj doveri. Con quanto piacere anteporrà ad essi l'oscuro ritiro, dove al coperto de' cocenti rimorsi può vivere tranquillo e contento!

27. DICEMBRE

Cure che Iddio si prende degli uomini sin dal loro nascere.

Qual moltitudine di bisogni incominciarono ad affollarmisi intorno sin da quel punto che io cominciai a rimirare per la prima volta la luce! quali ostacoli mi si pararono innanzi nel mio primo ingresso nel mondo! e che sarebbe stato di me se l' altrui caritatevole opra non fosse venuta a mio soccorso in quel critico momento! Quanto presto avrei perduto la vita recentemente ottenuta, se altri non avesse apparecchiato da prima ciò ch'era necessario per nutrirmi, e per vestirmi, se non avessi ritrovato degli uomini che degnati si fossero di prender cura di me in quello stato di fiacchezza, e di totale privazione, o piuttosto se tu stesso, o mio Padre celeste, non avessi invigilato alla mia conservazione!

Tu avesti cura di me sin da quando io stava dentro il seno materno, quando cioè tutta la scienza, tutta l' industria

umana non avrebbono potuto recarmi verun soccorso. Io giaceva involto nel nulla; ma nel formarmi le tue mani mi trassero dal nulla, le tue mani disposero, e collegarono insieme tutte le membra del mio corpo. Tu di vitali succhi riempiesti le mie vene, e loro segnasti il corso che debbon tenere affin di recare per tutto il nutrimento e la vita. Tu mi rivestisti di pelle e di carne, e di ossa e di nervi mi componesti (*Job. X.* 11.). Io non era che una massa informe, ma la tua onnipotenza modificò questa massa, ed introducendovi uno spirito intelligente e ragionevole, ne facesti una creatura degna di portare la tua immagine. Quella medesima provvidenza, la quale sopra di me invigilava prima della mia formazione, mi ha continuato ancor dopo le paterne sue cure, e non mi ha sin d'allora dimenticato giammai. Dacchè posi io il piede nel mondo, ella mi procurò de' teneri e fedeli amici, i quali con singolare benevolenza mi hanno ricevuto, e non hanno risparmiato nè dispendio nè pena per farmi del bene. Questi fedeli amici furono i miei genitori. Qual miserabile creatura stato io sarei, se tu, o mio Padre celeste, non avessi loro ispirato un amore così disinteressato per me!

Ma a che avrebbe servito ancor questo amore, se i miei genitori fossero stati sforniti di tutt' i mezzi per assistermi? Quanto maggiore fosse stata per me la loro tenerezza, tanto più amara sarebbe ad essi sembrata la loro indigenza, tanto maggiormente si sariano trovati infelici nella impotenza di farmi alcun giovamento. Tu hai dunque provveduto che niente ad essi mancasse di ciò ch' era mestieri per sovvenire a' miei bisogni,

Ma più lungi ancora si estesero le amorose tue cure, o mio Dio, nel punto del mio nascimento. Fin dall' allora tu i fondamenti gettasti di tutta la mia felicità avvenire. Debole e miserabile creatura nè sapeva, nè poteva io allora sapere quale sarebbe stato il mio destino; ma a te tutto era perfettamente manifesto: tu scorgevi tutta insiem l' orditura della mia vita; tu con occhio perspicace scorgevi già fin d' allora tutti gli avvenimenti contingenti e futuri con tutte le lor conseguenze ed i loro rapporti. Tu sapevi ciò che mi sarebbe stato più vantaggioso; e conseguentemente si regolò da te la mia sorte, e i mezzi insieme si determinarono, che avresti dipoi posti in opera, per procurarmi i beni, che mi destinava la tua Bontà. Fin dal mio na-

scere esistevano già le cagioni che influir dovevano sul mio ben essere avvenire, ed esse incominciavano di già ad operare in conformità delle tue mire. Potrò io negare, che da' miei genitori, dalla loro maniera di pensare, dal loro stato, dalla loro fortuna, dalle relazioni loro dipendeva in gran parte la felicità, o l'infelicità della mia vita? E non veggo io chiaro presentemente quanto influito abbiano su la felicità de' miei giorni e l'educazione, che hò ricevuta nella fanciullezza, e nella gioventù, e gli esempj che ho avuto dinanzi agli occhi, e le relazioni che ho formate, e le occasioni che mi si sono presentate di esercitar le mie forze, e di sviluppare i miei talenti? Ma da chi altri se non da te, o mio Dio e mio Padre, e dalla tua Sapienza e Bontà, furon regolate tutte coteste cose, ed al lor fine sì regolatamente ordinate tutte queste circostanze, che state mi sono così vantaggiose? Poteva io forse prima di nascere fare io stesso la scelta de' genitori, e determinare il loro stato e la loro fortuna? La scelta de' precettori, e degli amici, che ho avuti nella mia giovinezza, non è intieramente dipenduta da miei genitori; e qualunque si fosse a questo riguardo la loro attenzione e la

loro prudenza, dipendevano essi medesimi dalle circostanze e dalle occasioni. Tu sei stato dunque, o mio Dio, che hai disposte queste congiunture, le quali sono a me state così favorevoli. Se tu invigilasti su la mia felicità, tu altresì dirigesti con la stessa bontà gli avvenimenti, che hanno potuto sembrarmi spiacevoli e gravi. Essi furon tutti da te preveduti e determinati, e tu a me li dispensasti con sapienza, e con mire piene di misericordia. Ognun di essi fu da te preparato sin dal mio nascere; sin d'allora a te era noto quanto mi sarebbono state di giovamento le avversità, in qual tempo dovevano aver principio, quali state ne sarebbono le sorgenti, qual'esito avuto avrebbono, e quai frutti io ne avrei potuto ritrarre. Tutte queste cagioni operarono per qualche tempo in segreto, indi a poco a poco si vennero sviluppando, ed io ho dipoi visibilmente riconosciuto, che le mie disgrazie ed i miei infortunj erano necessarj alla mia felicità. Ma non avrebbono però avuto questi salutari effetti senza il concorso di parecchie cagioni, che assai tempo da prima agivano in lontananza, e che a me stesso erano ignote. In somma la tua sapiente Bontà ha direttti ed ha regolati

tutti gli accidenti della mia vita in quella maniera, che per me doveva essere la più vantaggiosa.

Questa meditazione deve naturalmente riempiere la mia anima di confidenza e di tranquillità. Qual cosa di fatti più consolante della persuasione, che vi abbia un Essere invisibile, il quale si prende cura di me, un Essere infinitamente buono, onnipossente, e sapientissimo, il quale ha tenuto un occhio vigilante sopra di me sin da quando io era ancora nel seno della madre, che sin d'allora ha determinato e regolato tutto ciò, di che io avrei avuto bisogno in tutto il corso della mia vita, che ha numerati i miei giorni, che a questi giorni ha fissato un termine, che niuna umana potenza potrebbe rimuovere, che dal punto del mio nascimento ha preparato tutto ciò ch'era necessario alla mia temporale ed eterna felicità? Una pace, una confidenza che sopra una tal persuasione si riposa, non debb'ella essere immobile?

28. DICEMBRE

Della digestione degli alimenti.

La digestione è un meccanismo de' più maravigliosi, e de' più complicati, che si eseguisce ogni giorno da noi senza sapere il come, e senza pur darci la briga d'imparare ciò che di più rimarchevole, e di più essenziale si ritrova in questa così importante funzione del nostro corpo. Tanti milioni di uomini consumano cotidianamente per nutrirsi i doni della Natura, senza aver forse pensato una sola volta, che cosa divengano mai gli alimenti dopo averli fatti sparire nel porli in bocca. Per buona sorte non è punto necessario per ben digerire il sapere come la digestione si faccia; è sempre però una bella cosa d'esserne istruito, e l'avere almeno intorno a questo soggetto una idea delle operazioni della Natura. La prima elaborazione degli alimenti fassi dentro la bocca, dove dopo essere stati sminuzzati, attenuati, ed inumiditi sono in istato di passare nell' esofago; e questa è l'unica funzione a cui abbia parte

la nostra volontà, perciocchè tutto il resto si fa senza nostra saputa, e senza che noi, quantunque il volessimo, possiamo impedirlo. Quando il cibo è arrivato all'esofago, questo organo per mezzo di un meccanismo suo proprio lo spinge innanzi, e lo fa discendere nello stomaco, ciò che non potrebbe fare semplicemente pel suo proprio peso. Arrivato ch'è il cibo nello stomaco, il succo gastrico, e il movimento stesso dello stomaco lo riducono in una pasta molle e di un colore che tira sul bigio, la quale dopo essere stata sufficientemente attenuata passa nel primo intestino che chiamasi duodeno. Quivi la massa alimentaria subisce nuove rivoluzioni. Diversi piccioli vasi che partono dalla vescichetta del fiele, e da una glandola situata dietro il fondo dello stomaco, e che chiamasi il pancreas, vanno a terminare nel duodeno, e vi versano la bile, ed il fuoco pancreatico, che si framischiano con gli alimenti. Oltre a questi, altri sughi pure vi sono, i quali separandosi da una moltitudine di altre glandule, che si trovano negl' intestini, penetrano intieramente la pasta alimentaria, e la disciolgono a segno che si riduce in vero chilo; donde pare che si possa credere, che nel duodeno

si termini e si perfezioni la digestione. La massa alimentaria così ridotta continua a passare successivamente negli altri intestini, dove è pur del continuo umettata da altri sughi, i quali si separano nelle loro sinuosità; e quindi vien ricevuta negli orifizj numerosi delle vene lattee, che si aprono in questi intestini, e vanno a far capo nel serbatojo del chilo. Questo serbatojo è situato in quella parte del dosso, in cui comincia la prima vertebra de' lombi, e dà principio al canale toracico, il qual risale lungo il petto. Il chilo vien portato in alto per cotesto canale, e scaricandosi nella vena succlavia si meschia infine col sangue, e circola insieme con esso per tutte le vene del corpo, dopo aver perduto quel color bianco di cui era prima.

Tutto ciò facilmente s'intende; ma siccome gli alimenti, oltre le particole più sottili, di cui formasi il chilo, han sempre certe altre parti, le quali per essere troppo grosse non possono convertirsi in chilo, e perciò non sono atte a passare per le vene lattee, pare che possa domandarsi, che cosa si fa mai di questo residuo? Ecco ciò che succede per questo riguardo. Gl' intestini hanno un movimento peristaltico o vermicolare, per

mezzo del quale contraendosi e dilatandosi alternativamente, spingono in questo modo verso il basso le materie che contengono. Questo movimento avendo fatta avanzare la massa alimentaria fino al terzo intestino, spinge quindi il residuo più grosso negli altri più bassi intestini successivamente sino all' ultimo di essi che è l'intestino retto, dove si accumula finattantochè vi determina l'azione degli organi destinati ad espellerlo.

Ecco una leggiera idea della maniera con cui la digestione si opera nel nostro corpo, digestione così necessaria alla nostra sanità, al nostro ben essere, e pur anche alla nostra vita. Considerate al presente, miei cari lettori, come in tutto ciò la Sapienza di Dio si manifesta. Quante maravigliose circostanze non hanno da unirsi insieme perchè si eseguisca regolarmente la digestione! Bisogna che il vostro stomaco non solamente abbia un calore interno, ed un succo dissolvente, ma ancora un movimento peristaltico, affinchè gli alimenti siano attenuati, e ridotti in una pasta molle, ed in seguito convertiti in chilo, e che questo chilo si distribuisca in tutte le parti del corpo, e che somministri loro del sangue, e del nutrimento. Bisogna che voi ab-

biate un liquore, che si chiama saliva, il quale ha la proprietà del sapone, e la virtù di poter mescolare insieme le materie oleose, e quelle che sono acquose. Bisogna che per tutta la strada che percorrono gli alimenti, si trovino certe macchine, le quali separano dal sangue diversi umori necessarj per la intera loro elaborazione, e per la perfezione del chilo. Bisogna che la lingua; i muscoli delle guance, i denti, ed altri organi ancora dividano, sminuzzino, attenuino gli alimenti prima che essi discendano nello stomaco. Qual sapienza non si scorge mai in tutto questo, e quanto inescusabili saremmo noi, se non vi facessimo attenzione, e se queste meraviglie non ci eccitassero a glorificare il nostro Creatore!

---

29. DICEMBRE

Termine della vita umana.

Ogn' uomo sen muore precisamente nel tempo che Dio ha stabilito nel suo eterno ed immutabile consiglio. Siccome de-

terminato è il tempo del nostro nascere, così del pari lo è pure quello del nostro morire. Ma il termine della nostra vita non è punto necessario, o soggetto ad una inevitabile fatalità: di tali avvenimenti non ce ne ha pur uno nel mondo. Tutto ciò che succede può accader più tosto o più tardi, e può ancora non succeder del tutto: e sempre sarebbe stato possibile, che l'uomo, il quale esce oggi di vita, fosse morto più presto, o che vissuto avesse più lungamente. Dio non ha numerati i giorni di alcuno in forza di un decreto assoluto ed arbitrario, e senza aver avuto riguardo alle circostanze, nelle quali è per trovarsi quest' uomo. Egli è un Dio d'infinita sapienza, il quale perciò niente opera senza motivi di lui degni. Convien dunque, che egli abbia le più giuste ragioni per decretare che un tal uomo esca di questo mondo in un tempo piuttosto che in un altro. Ma quantunque il termine della vita non sia in se medesimo nè necessario, nè fatale, non lascia però di esser certo, e non vien mai realmente cangiato.

Allorchè l'uomo sen muore, vi hanno sempre delle cagioni, le quali infallibilmente producono la di lui morte, a me-

no che non vengano esse trattenute da una potenza superiore. Uno muore di una malattia mortale, un altro per un accidente subitaneo e non preveduto; qual perisce nel fuoco, qual trova il fin de'suoi giorni nell'acqua. Iddio ha prevedute tutte queste cagioni, e non ne è già stato spettatore ozioso ed indifferente, ma le ha tutte diligentemente esaminate, e confrontandole co' suoi disegni, ha veduto se poteva o no approvarle. Se egli le ha approvate, con questa medesima approvazione le ha pur anche determinate, ed esiste un decreto divino, in virtù del quale cesserà l'uomo di vivere nel tale o nel tal altro tempo, e pel tale o tal altro accidente. Questo decreto non può essere nè rivocato, nè può alla esecuzione ritrovare ostacolo ed impedimento, conciossiachè quelle ragioni istesse, che Dio potrebbe avere al presente di ritirare un uomo dal mondo, erano a lui manifeste da tutta l'eternità, e di esse giudicava allora, come ne giudica presentemente: qual cosa potrebbe adunque essere che lo determinasse a rivocare i suoi decreti?

Potrebbe però darsi, che Dio in prevedendo le cagioni della morte di un uomo non le abbia punto approvate; ed in

questo caso bisognerebbe dire, che abbia determinato di permetterle, senza di che non potrebbono esse aver luogo, e l' uomo non punto morrebbe. Ma se la permissione di queste cagioni è stata risoluta, Dio vuol dunque che noi moriamo nel tempo, in cui queste cagioni esisteranno. A dir vero, egli sarebbe portato a farci godere di una più lunga vita, e non punto approva queste cagioni della nostra morte; ma non conveniva per verun modo alla di lui Sapienza di mettervi ostacolo. Vedeva egli tutto insieme l' intero universo, e le ragioni scorgeva che lo impegnavano a permetter che l' uomo morisse nel tal tempo, quantunque le cagioni, la maniera, e le circostanze non approvasse di questa morte. La di lui Sapienza però ritrova i mezzi di dirigere a vantaggiosi fini anche cotesta morte; oppure prevedeva egli, che una più lunga vita nelle circostanze, nelle quali si ritrovava l' uomo, non potrebbe esser a lui stesso, nè al mondo di alcun vantaggio; oppure scorgeva in fine che per fare in modo che questa morte potesse esser prevenuta, sarebbe bisognata una nuova ed affatto differente combinazione di cose, combinazione, la quale non si accorderebbe col piano ge-

nerale dell' universo, e porrebbe ostacolo ad altri beni di maggiore importanza. In una parola, quantunque Dio disapprovi talvolta le cagioni della morte di un uomo, ciò non ostante egli ha sempre delle ragioni sapientissime e giustissime di permetterla, e di decretare conseguentemente nel suo consiglio, che l'uomo morirà nel tal tempo, e della tale maniera.

Siffatte considerazioni sono ben proprie a farci risguardar la morte con coraggiose e cristiane disposizioni. Ciò che terribile a noi rende la morte, è principalmente l'incertezza dell' ora sua, e della maniera con cui seguirà la nostra partenza da questo mondo. Se potessimo noi sapere anticipatamente e il tempo e il modo del nostro morire, attenderemmo forse la morte, senza tanto temerla, con più di fermezza. Or niente v' ha di più efficace per rassicurarci e renderci tranquilli a questo riguardo, di quello che la persuasione di una provvidenza, la quale del continuo invigila su la nostra vita, e che prima della fondazione del mondo ha determinato con una infinita sapienza e bontà e il tempo, e la maniera, e le circostanze tutte della morte di ciaschedupo. Segnato è per tutti il termine della vita, e niuno può

morire più presto o più tardi di quello che Dio ha determinato per lo bene dell' uomo medesimo: ciascuno muore precisamente nel tempo che è più per lui vantaggioso il morire. Una provvidenza onnipotente veglia su i nostri giorni: ella gli prolunga o gli abbrevia secondo che più vantaggioso il giudica a' figliuoli di Dio così per questo mondo, come pel mondo avvenire. Persuasi di questa consolante verità attenderemo noi tranquillamente la morte; e giacchè l' ora n' è incerta, siamo abbastanza saggi per apparecchiarci a riceverla ad ogni istante. Ella non ci colpirà certamente, se non quando il Signore il giudicherà conveniente. Noi ignoriamo, è vero, qual sarà per essere il genere della nostra morte, e quali ne saranno le circostanze; ma ci basti il sapere, che non possiamo morire se non in quella maniera, che questo benefico padre, il quale governa il mondo, sa essere la più vantaggiosa tanto per noi, quanto per quelli che ci appartengono. Fortificati da questo pensiero proseguiamo senza inquietudine il nostro terrestre peregrinaggio, sottomettiamoci a tutte le dispensazioni della provvidenza, e non ci lasciamo atterrir giammai da' pericoli, a' quali il nostro dovere ci chiama ad esporci.

30. DICEMBRE

Calcolo della vita umana.

L' approssimarsi della fine dell' anno m' invita a fare delle riflessioni, le quali, comechè tutte della maggiore importanza, non mi occupano però sempre quanto profondamente dovrebbono occuparmi. A fine di eccitarmi dunque a vivamente sentire quanto sia breve il tempo della mia vita, prendo oggi ad esame l' impiego de' giorni, che ho infino ad ora vissuto, quantunque abbia luogo di credere, che sarà questo per me un soggetto di umiliazione e di confusione.

Mi si schierano prima dinanzi que'giorni, de' quali non è stato in mio potere regolar l'uso. Quante ore durante lo spazio di quest' anno sono state da me impiegate a mangiare, a bere, a dormire; in somma ad aver cura del mio corpo, a provvedere a'suoi diversi bisogni! Quante ore si usurparono occupazioni per me quasi inutili, io voglio dire senza frutto per la mia anima immortale! Quante ore passate nella incertezza, e conseguente

mente nella inazione! Così non gettando che un colpo d' occhio rapidamente su l' uso che ho fatto io di quest' anno, scorgo una moltitudine di giorni affatto perduti per lo spirito immortale, che soggiorna in questo albergo di creta; e dopo una tale deduzione qual parte mi resterà che io possa dire essere stata impiegata per la vita effettiva e reale? Ella è cosa evidente, che di trecento sessantacinque giorni, cinquanta ve ne avranno a mala pena, de' quali io possa dire: questi son miei, ed è in mio potere di farli servire a' grandi interessi della mia anima, all' acquisto di una immortale felicità.

E questo piccolo avanzo di giorni quanto ancora, viene ordinariamente per mia propria colpa diminuito, o per un effetto di mia debolezza! quanti giorni sono stati sacrificati al vizio, ed imbrattati dalla colpa! Come è umiliante, o Dio di misericordia, e di quanta confusione mi riempie questo pensiero! Qui non vi ha che la dottrina sempre salutare del merito del tuo figliuolo, la quale calmar possa il mio spavento, e strapparmi ad una eterna miseria.

Ah! quante ore dal tuo paterno amore affidatemi per fare acquisto della e-

ternità, furono da me follemente e con la più mostruosa ingratitudine scialacquate! ore preziose, duranti le quali oimè! io ho traviato lungi da te, lungi dal migliore, dal più amoroso de' padri! O Dio! forse queste ore io le ho sacrificate al mondo, alla vanità, all' ozio, a'falsi piaceri; forse le ho profanate con la impurità, con la invidia, con la gelosia, con la maldicenza, e con altri vizj, che fanno vedere un cuore spogliato di rispetto e di amore per Iddio, e di carità pel prossimo; forse in vece d' impiegarle all' avvanzamento del tuo regno, io le ho spese ad oppormi alle tue mire, a combattere i tuoi disegni, a portare il disordine e lo sconcerto nella società e nella chiesa. E dopo ancora che Dio mi ha fatto divenir migliore, e m' ha inspirato il desiderio di camminare nelle sue vie, quanti de' miei giorni sono stati tolti per sempre, senza speranza che tornino, a quella virtù, che fa la mia sola gloria, la mia sola felicità! Distrazioni, freddezza, aridità di spirito, dubbj, inquietudini, difetto di dolcezza, difetto di purità, tutte queste infermità, ed altre eziandio, effetti degli attuali disordini, della fragilità del nostro corpo, della fiacchezza di nostra ragione,

della forza delle nostre antiche abitudini; questi difetti, io dico, rincontar si possono in quegli pur anco, che hanno fatto nel bene de' grandi progressi. E frattanto la mia virtù, la mia felicità non solamente ne vengono ritardate nel loro accrescimento, ma più o meno pur anche infievolite e diminuite. Infine con quale rapidità non sen fugge quel picciolo spazio di tempo, del quale noi possiamo disporre! un anno sen passa senza quasi avvedercene; eppure un anno di quanta importanza egli è mai pur un essere, la cui vita effettiva e reale può calcolarsi per ore! Prima che io vi abbia ben pensato, un anno corre al suo fine, e ciò senza che sia possibile di ricominciarlo. Io non desidererei di richiamare indietro quest'anno nè in tutto, nè in parte. se impiegato l' avessi nella salvezza della mia anima; ma ora che troppo bene m'avveggo quanto poco ho vissuto conforme al fine per cui esisto, vorrei potere almeno quella parte richiamarne, della quale sono pur troppo convinto di aver fatto mal uso. Vani desiderj, inutili brame! l' anno che sta per finire, con le buone, e cattive azioni ond' è stato contrassegnato, va a perdersi per sempre nella eternità. Padre di

misericordia, con cui io sono riconciliato per Gesù Cristo, non permettere che quest' anno divenga per me un soggetto di angoscia nell' ultima ora della mia vita, nè di maledizione per me tutta l' eternità. Scancella tutte le mie colpe, e degnati di farmi grazia nel momento della mia morte, grazia nel gran giorno del giudizio, grazia per tutta l' eternità.

---

31. DICEMBRE

Cantico di lode pel compimento dell' anno.

Signore, tu sei il Dio de' tempi, tu sei ugualmente il Dio della eternità! Io voglio un cantico di allegrezza intuonare a tua lode, e la santità celebrare del tuo gran Nome. Ecco, un anno oggi compie il suo corso. A chi mai sono io debitore della continuazione della mia esistenza? a te solo, alla tua grazia, alla tua misericordiosa bontà.

Ricevi, o eterno, le mie adorazioni. Essere immutabile, tu non sei a can-

giamento soggetto ; e noi, deboli mortali, noi siamo, noi siamo stati, noi fioriamo per un tempo, e ritorniam nella polvere. Tu solo provar non puoi alcuna variazione. Tu fosti, tu sei, e tu sarai di eternità in eternità.

Duri, o Signore, la tua fedeltà di secolo in secolo, ed ogni mattina la tua bontà si rinuovi sopra di noi. No, non ci è stato un istante della mia vita in cui abbi tu cessato di diffondere sopra di me de' novelli doni.

Tu mi hai guidato con una paterna cura per tutto l'anno, che oggi si compie: e quando il mio cuore era lacerato dalle afflizioni, e dalle inquietudini, tu mi apparecchiasti delle consolazioni e de' soccorsi. Io ti lodo, io ti esalto dal fondo della mia anima, e di bel nuovo mi abbandono alla tua saggia condotta.

Perdona, o mio Dio, perdonami i falli così moltiplicati, onde mi sono renduto colpevole ne' giorni che sono passati. Degnati di farmi ancora sperimentare per l'amore di Gesù Cristo la paterna tua sofferenza. Insegnami tu a fare la tua volontà, insegnami tu a piacerti per tutto il tempo della mia vita.

Deh! tu m'inspira un nuovo zelo, e nuove forze concedimi per camminare

dinanzi a te ne' sentieri della giustizia. Rendimi ognora attento alla voce della mia coscienza, e fa, che animato, e santificato dal tuo spirito, pieno dell' amore di te, il mio cuore si distacchi dal mondo, per unirsi a te che sei il sovrano mio bene.

Passa il mondo, e veloci sen fuggono i suoi piaceri: non sono essi dunque l'oggetto, in cui debba io cercare la mia felicità: anche di quaggiù io posso aspirare a più nobili gioje, a più sublimi allegrezze. Io sono congiunto con gli Angeli in parentela, ed il Cielo è la mia patria; fa dunque, o signore, che io tenda ad essa incessantemente.

O mio Dio, insegnami tu stesso a ricomperare il tempo, ed a camminare con una cristiana prudenza nella via che conduce all' eternità. Degnati di alleviarmi il peso del giorno finattantochè giunga al termine desiderato, finattantochè a quel riposo arrivi, che da niuna cosa può essere interrotto o turbato.

LETTERA

DEL TRADUTTORE

A MADAMIGELLA M. P.

Dopo un sì lungo aspettare, eccovi alla perfine, virtuosa e gentile Madamigella, ultimata, e di più renduta pubblica colle stampe la traduzione delle considerazioni del Signor Sturm, per la quale, se vi si ricorda, sì premurosi impulsi solevate voi darmi in altri tempi, che cari mi saranno perpetuamente nella memoria. Non istarò io qui a farvi l' elogio del libro, sembrandomi che per tutto elogio possa bastare l' essersi riputato degno di andar sotto gli sguardi, e di essere al pubblico presentato sotto gli auspicj di una giovine reale principessa, la quale mercè le amabili, e virtuose doti di cui così la Natura, come l'educazione fannola andare adorna, un dei più belli ornamenti forma di questa corte, e la più cara delizia degli augusti genitori. Oltre di che un più che sufficiente elogio pare a me che sel faccia per se medesimo col titolo ch' esso

porta, e col lodevolissimo fine che il religioso scrittore vi si propone, di condurre cioè l' animo dei leggitori dalla meditazione delle naturali cose alla considerazione delle invisibili perfezioni del Creatore, e d' indicar loro nel tempo stesso come dalla osservazione dei naturali fenomeni possano lezioni apprendersi di virtù e di saviezza, e quindi far derivare quel vantaggio, che nella morale e cristiana vita da una cosiffatta sorgente in chi sappia attingervi, dee necessariamente provenire. Poche cose adunque io vi dirò solo dell' utilità che per noi può ritrarsi dalla considerazione in genere sopra le cose della Natura, e questo ad oggetto piuttosto d' intrattenermi scrivendo familiarmente con voi, giacchè le circostanze mel vietano in altro modo, che ad oggetto d' istruirvi di cose le quali, attesa la penetrazione del vostro spirito, forse non avranno per voi alcuna novità.

Il primo, il più essenziale, il più sacro dovere dell' uomo egli è indubitatamente quello di adorare, e di amare il sue Creatore; pur tuttavolta egli è una compassione il vedere quanto poco sia riconosciuto, o per meglio dire, quanto freddamente venga adempiuto dalla maggior parte un così giusto dovere. Di una

cotanto dannabile indifferenza, io per me non saprei altra cagion rinvenire, che l'ignoranza, o la poca riflessione. Conciossiacchè o s'ignorano, e ciò vuol credersi ben di pochi quei grandi attribuiti che in Dio sono, e che necessariamente conciliargli debbono la nostra adorazione, ed il nostro amore, oppure non vi si riflette almeno in quel modo che fa di mestieri, perchè in noi si destino quei sentimenti di rispetto e di gratitudine, che non possono andar disgiunti per verun modo dalla viva persuasione di un Essere Creatore, e Conservatore. Ecco dunque il primo vantaggio che può risultare dalla contemplazione della Natura. La vista della Natura è come il signor Pluche la chiama nella sua dotta lettera sopra l'uso dello Spettacolo della Natura, una teologia popolare, in cui tutti gli uomini possono apprendere ciò che essi hanno da sapere intorno a Dio, e quali siano per risguardo a Dio medesimo i loro doveri. Ed io la Natura medesima mi figuro come un oratore pieno di eloquenza e di forza, che del continuo predicando a noi le divine perfezioni, ci lascia una volta più che l'altra commossi e penetrati di venerazione, di amore di riconoscenza. Basta di fatti essere attenti al linguaggio dei Cieli, della terra, di

tutta la Creazione, per rimanere intimatamente persuasi della grandezza, del potere, della Sapienza, della bontà, e della provvidenza di Dio. Si può egli fare un sol passo in mezzo al maraviglioso spettacolo della creazione, senza che ci si faccia altamenle sentire questo sublime linguaggio, onde la Natura predica a noi del continuo coteste sovrane perfezioni? Leviamo in alto lo sguardo: con quale energia la divina Onnipotenza ci raccontano i cieli con ischierarci davanti l' innumerabile armata di quegl' immensi globi di luce; quei soli senza numero, quei milioni di mondi che per l' infinito spazio sparse la mano del Creatore con ugual profusione, che le arene sul lido del mare? Con quale energia la sapienza del Supremo facitore ci annunzia questa maravigliosa atmosfera che circonda il nostro globo, con tal magistero organizzata, che oltre all' essere il principio della vita, del movimento degli animali, e della vegetazionee delle piante, essa è pur quella che tien sospesi in alto i vapori, onde si generano la pioggia e la neve, serve alla propagazione della luce, e del sonno, produce l' aurora e il crepuscolo, ed è cagione di tanti altri effetti e fenomeni che ci fan-

no ragionevolmeute maravigliare? Con qual forte voce la di lui grandezza ci predicano il tuono che mugghia per l' aria, il mare in furore, il vento, il turbine, e la tempesta? Siccome però tra tutte le divine perfezioni la bontà è quella che più c' interessa, e che ci dee maggiormente muovere, quindi è che, con voce più intelligibile, con più patetico stile, e con più assiduità di questa perfezione favella a noi la Natura. Sotto qualsivoglia clima, in ogni stagione dell' anno in tutti gli oggetti che ci si parano davanti, fino in quelle cose che a noi sembrano inutili, e talvolta nocive, ella ci pone sotto gli occhi le più evidenti prove, le più incontrastabili testimonianze di quella sovrana universale beneficenza; la quale regolando ognora il potere, e la sapienza che tutto fanno con sì affettuose cure, provvede ed a tutt'i nostri piaceri. Per dirvene io alcuna cosa, bisognerebbe che avessi quella medesima energia, con cui la Natura, che sola può degnamente farlo, ce ne favella; tuttavolta per non frodarvi del piacere all' intutto, ve ne rimetto alla sopraccennata lettera del signor Pluche, la cui eccellente opera, con infinita mia compiacenza mi pare che andiate ogni giorno gustando con sempre maggior diletto.

Dopo questo primario dovere che Iddio ha per oggetto parecchi altri doveri noi abbiamo tanto verso noi stessi, quanto verso la società dei nostri simili; e siccome per ciò che il primo riguarda la vista della Natura abbiamo considerata come una scuola di sublimissima teologia, così per risguardo a questi altri si può considerarla come una vera scuola di filosofia, e della più giusta morale. Ottimi sono, io nol niego, gli ammaestramenti, che dansi dalle cattedre a ciò istituite, o nei libri si leggono dei sapienti uomini per formare alla saviezza le menti, e gli animi alla virtù; quanto più sicuro però e più costante se ne scorgerebbe l'effetto, se oltre a ciò gli occhi si volessero alcuna volta porre sul gran libro della Natura, ed agli ammaestramenti di questa porger l'orecchio, che come precettrice ci si fa da per tutto incontro, e cortesemente c'invita ad udire le altissime lezioni che ad ogn'ora ella ne dà, perchè siano regolamento e norma del viver nostro? Che altra ella fa per modo di esempio, allorchè ci costringe quasi ad ammirare l'ordine, l'armonia, che visibilmente regnano in tutte le parti dell'Universo, e massimamente nel perpetuo rivolgimento che con tanta regola

fanno al di sopra di noi tutti i celesti corpi, senza che l' uno impedisca o turbi il movimento dell' altro, che altro fa, torno a ripetere, se non che dolcemente insinuarci, che principal nostra cura ha da essere di noi stessi altresì, e le azioni nostre all' universale ordine conformare, e siffattamente governare gli affetti dell' animo, che a somiglianza dei celesti globi non isvariando giammai dal centro, che è il giusto e l' onesto, non producano col disordinato loro movimento dentro di noi, e nel mezzo della società confusione, turbamento, e tumulto? Se ammaestramenti cerchiam di prudenza per non cadere in errore nelle deliberazioni che più importano, di qual somma utilità non potrebbe esser quello che ci pone sotto degli occhi in ciò che succede nel regno dei vegetabili! O giovani, parmi di sentirla in questo modo esclamare, o giovani, che siete ancor sull' entrare in quella carriera, che ha da decidere della vostra sorte per sempre, per la felicità dei vostri giorni, per non avervi a pentire allorchè non siate più in tempo, serva a voi di regola quello che me far vedete con gli arbori e con le piante, a cui secondo che diverso hanno il temperamento, così diversamente pur

anche ho diviso il clima, ed ho assegnato il terreno e la situazione, dove potessero più felicemente allignare e produrre il lor frutto. Noi scorgiamo di fatti che alcune piante fan bene sol nelle calde regioni poste sotto la linea, altre sol nelle fredde contrade vicine al Polo; certe allingan nel piano, certe nel colle, e certe altre su i monti; quali vogliano esser piantate lungo le acque correnti quali in palustro luogo, quali in asciutto; certe han bisogno del sole, certe altre dell' ombra; alcune debbono esser volte al settentrione, alcune altre al mezzogiorno; ed è certa cosa, che ogni fatica e cura perderebbe l' agricoltore, se poco pratico del loro temperamento si avvisasse di cangiare per risguardo a questo le disposizioni della Natura. Questa è una osservazione, che avrete voi tutto l' agio di fare con infinite altre, se prima che passino questi bei giorni di Maggio, vi delibererete di fare qualche soggiorno alla campagna. In verità di qual sommo vantaggio sarebbe mai e per la tranquillità degl' individui, e pel bene in generale della società, se dai campestri passeggi questa riflessione sola se ne portasse, cioè quanto grandemente ai giovani importi, prima di appigliarsi ad un

determinato stato, o di professione, di vita, l' esaminare diligentemente il proprio temperamento, il pesare le proprie forze, il consultare maturamente le proprie morali disposizioni, il vedere in somma se essi son fatti per quello stato alla cui scelta li porta o l' altrui non sempre sano consiglio, o la propria non sempre illuminata ragione. Quali utilissime lezioni poi non ci dà la Natura di generosa beneficenza, con l' additarci quegli stessi celesti fuochi, che per tutte le parti della creazione largamente diffondono la luce, e il calore, col mostrarne le piogge le nevi, e le rugiade, che irrigano e bagnano ampiamente la terra, acciochè sia fruttifera, col farne scorgere i fiumi, che la fecondità, e la ricchezza portano per le campagne? Che se esempj si vogliano di diligenza nell' adempimento degli officj, che annessi vanno allo stato ed alla vocazione di ciascheduno mirate, dice ella, come i venti a ciò destinati ora le piogge vi apportano, ora il sereno; e quali tra loro dal freddo settentrione vi adducano i geli e le nevi, e quali altri da contraria parte sospirando con i tiepidi fiati queste stesse nevi ammolliscano e fanno liquefare, acciocchè più del dovere fermandosi

sopra le terre non nuocciano ai vegetabili. Ci addita da un altra parte le varie famiglie degli arbori tutte in pro nostro fruttificare, e la terra per tutto, o che si stenda in pianure, o che si sollevi in montagne, siasi qualsivoglia il fondo, sino dall' arido, e dal sabbionoso produrre dal seno a misura delle sue forze ogni maniera di biade e di piante; e ne ammaestra così, che il destino dell' uomo non essendo già quello di trapassare la vita in un' oziosa inutilità, tutti dobbiamo in qualunque condizione siam posti, a proporzione delle facoltà di ciascuno, far servire i nostri talenti con fruttuose e giovevoli opere al comun bene della repubblica. Che dirò poi di certe utili e massime verità, che non saranno giammai agli uomini inculcate abbastanza, e che la maestra Natura ci va tuttodì predicando, col porci quelle cose davanti agli occhi che le contengono? Un fiore, per cagion d' esempio, che comparendo oggi in tutta la sua pompa e magnificenza gli elogj a se tutti attrae, e i desiderj dei riguardanti, e all' indomani appassito e smorto giacendo sul suolo, niuno ha più che il degni di un guardo, è, se lei ascoltiamo, un verissimo emblema della sorte che attende ogni umana

grandezza, ed una troppo somigliante immagine della rapidità con cui si dileguano i prestigj della figura per non allungarmi soverchio tacerò di mille altre pur belle cose che nella scuola s' imparano della Natura. Aggiungerò solo, e ciò in grazia del gentile ed amabile sesso a cui appartenete, che lezioni abbiano da lei sin di buon garbo, e di bella grazia nel conversare, divisandone i modi, con cui piacere, e farci amare nelle civili conversazioni, con ischierarci davanti quelle, per così dire, delizie della creazione, che tanto piacciano per i differenti pregi di cui si adornano. Ora i fiori ci addita in tante leggiadre guisa coloriti, e spiranti sì cara soavità di odore, che a vederli ricreano, e confortano insieme chi per avventura porti tra loro il piede in un bel mattino di primavera; ora ci mostra le varie spezie di frutta, che per la bellezza della figura, e più molto per la dolcezza, che dentro racchiudono, da chiunque vengono con piacere accolto e tenute care. Da un altro canto ci presenta gli uccelli, e le varie spezie di quelle amabili creature, abitatrici pur esse dell'aria, le farfalle, e sia che o goda l'orecchio della soavità del canto, o piacer tragga la vista nel contemplare la varietà de'co-

lori, e la vaghezza degli abbigliamenti, ci ricorda quando contribuisca a farci amare, e ad esser tenuti cari, il corredarsi di certi avvenenti modi, di certi esteriori ornamenti, i quali avendo forza di legar gli animi, bello e piacevole rendono il conversare. E siami qui permesso il dir di passaggio, senza che sel debba avere a male la vostra modestia, che in questa parte di scuola, avvegnachè in tutte le altre vi creda perfettamente addottrinata, dovete aver fatto un più che ordinario profitto, cosicchè più non vi faccia mestieri di lezioni. Dirò anzi di più, che chi avesse la felicità di conversar continuo con voi, dal frequente mirare in voi quella dolcezza ed amabilità di costumi, quella piacevolezza e soavità di maniere, ed in tutto quella grazia ed avvenentezza per cui avete il singolar merito di piacere, dal mirar dico in voi tutte coteste cose, che sembrano in voi nate piuttosto che dalla educazione acquistate, e dal lungo uso, non potrebbe essere che insensibilmente non vi si formasse in parte almeno egli medesimo, e voi più volentieri che la Natura per maestro in siffatto genere riconoscesse.

Da queste poche cose che io non ho fatto che accennarvi semplicemente, e che materia sarebbono di più lungo ragiona-

mento, voi comprendete già troppo bene di quale utilità sia per essere il prendere qualche sorta di gusto alla contemplazione delle maraviglie, che non volendo ancor noi ci si parano tuttogiorno davanti nella Natura. Ma avvegnachè questo sia il massimo utile, ed il più importante, non fa che non ve ne abbia ancor d'altra spezie, e che meriti considerazione ancor esso. Di questi utili secondarj primo di tutti è la cognizione di ciò che delle naturali cose giova sapere per gli usi della vita. A voi non importerà, per esempio il sapere la tale, o tal altra cosa, di cui l'aver contezza, sia per l'agricoltura, sia pel bisogno delle arti, sia per gli usi della medicina, e per qualunque altra cagione, sarebbe ad altri di un profitto reale; ma se vi dilettate per avventura de' fiori (e dovete dilettarvene perchè vi somigliano) di quante particolarità non vi tornerebbe in acconcio di essere istruita per una diligente e regolata coltura di questi graziosi figli della primavera? Oltre di ciò, senza uscire dall'accennato soggetto, ora che il genio improvvisamente vi è nato, nel che io sommamente lodo, di applicarvi per modo di piacevole trattenimento al ricamare, che ne' fiori principalmente ha gusto di eser-

citarsi, qual più bel garbo, e qual maggior aria di verità potreste voi dare a' vostri lavori, ogni qual volta che alcuno studio poneste a ricopiare dagli originali medesimi della Natura le proporzioni delle parti, il contorno delle foglie, che sono di tante, e così svariate maniere, la gradazione de' colori, ed ogni altra cosa, che i fiori da voi pinti con l' ago accostar facesse più ch' è possibile a quelli, che nella presente stagione ci si presentano dalla Natura? Ma lasciamo star questo, e lasciamo parimente stare, che è sempre una bella cosa l' aver cognizione di ciò che s' è ignorato dapprima, un altro vantaggio io ritrovo nella investigazone delle naturali cose, il quale non dovrebbe essere per verun modo trascurato. Certi accidenti che passano per miracolosi; certi fenomeni aerei, certe apparizioni nell' atmosfera, le quali, perciocchè escono un poco dall' ordinario, si reputano soprannaturali, cagionerebbono, siccome quasi sempre fanno, nello spirito della moltitudine tanto spavento, e fomenterebbono in cosiffatto modo la superstizione, qualora si avesse un pò più conoscenza della costituzione, della varietà, e dalle forze della Natura? Quindi il poter render ragione di tante cose, delle quali l' occasione porta giornalmente che

si favelli; quindi il vantaggio di sostituire a' discorsi per lo più frivoli che si fanno, ragionamenti più belli certo, più istruttivi più interessanti. Un altro utile è il diletto; perocchè questo ancora tra gli utili si vuol porre, quando sia ritenuto dentro i limiti dell' onesto. Gli allettamenti che seco porta la contemplazione della Natura, sono tali e tanti, e così diversificati, che io non credo che possa avervi altro studio, ed altra occupazione, che le vada in questo del pari. Io per me certo ritraggo un infinito piacere, non voglio dir già dalla contemplazione dell' iride, dalla vista di un' aurora boreale, o di altre somiglianti pompose meteore, e fenomeni più singolari, che hanno il privilegio di colpire più vivamente i sensi e la immaginazione, ma sol che prenda ad esaminare la tessitura di una foglia, la organizzazione di un' ala d' insetto, un nido di uccello, la capricciosa venatura di una pietra, ed altri consimili oggetti, i quali avvegnachè piccoli non lasciano di struzzicare naturalmente ancor essi la curiosità nostra, e di generare nell' animo di chi li contempla un vero diletto. Nasce da questo diletto un terzo utile, ed io lo giudico forse di più importanza che tutti gli altri per una gran parte di persone. Stagion verrà anche per voi, vel dirò pur

francamente, giacchè il lusingarvi del contrario sarebbe un aperto contradire alla giornaliera esperienza, sì, stagion verrà anche per voi, in cui certe noje, certo rincrescimento, e certe malinconie, delle quali non saprete neppur voi stessa molte volte render ragione, si affacceranno di tempo in tempo a sorprendervi: perderete in que' critici contrattempi la vostra consueta giovialità, vi disgusterà il commercio delle persone, la musica stessa che sì vi diletta, e con cui sapete sì ben dilettare, non avrà per voi alcun allettamento, in somma non saprete che far di voi stessa. Or quanta obbligazione non vi parrebbe allora di avere a quello qualunque siasi genio, che vi portasse ad occuparvi in qualche riflessione sopra le opere della Natura? Tante ne abbiamo noi, e tanto varie continuamente esposti a' nostri sguardi, e che di per se in cento maniere c'invitano a contemplarle, che dove per noi si volesse, non ci mancherebbe mai di che molte volte con profitto, ma sempre con diletto occuparci. Un fiore del vostro giardino, una rilucente farfalla, che per farvi meglio gustare il piacere, dopo aversi fatta lungamente inseguire, si lasciasse dolcemente prendere dalle vostre mani, un canarino che per innocente trastullo vi educaste in gabbia, un di que' bozzoli che

con tanto artifizio si tessono le varie spezie de' bruchi o qualunque altra cosa di queste vi farebbe passare senza avvedervene le più nojose ore del mondo.

Con la veduta innanzi di questo moltiplice vantaggio, che dalla contemplazione può ricavarsi della Natura, ho io creduto di non poter far meglio che applicarmi a tradurre, ed in seguito pubblicare l' opera del signor Sturm. Le particolarità toccanti il regno della Natura esposte nel loro più vero aspetto, e gli ottimi insegnamenti che per entro vi sono sparsi giudiziosamente, non possono a meno di produrre in chi comincerà a prendervi qualche piacere il miglior effetto. Se non servirà a formare un Naturalista, servirà almeno a far nascere in qualcheduno un principio di gusto per lo studio della Natura, e a destare qualche sentimento di venerazione, e di riconoscenza pel Creatore. Io desidero vivamente (*siami lecito qui di servirmi delle parole della Traduttrice Francese*) che queste meditazioni servano a scuotere dalla loro letargia que' cuori insensibili, i quali niente ammirano, i quali scorgono le maraviglie di Dio nell' universo, senza far la menoma riflessione sopra le bellezze che a loro presenta la Natura, senza dare un indizio di menoma sensibilità per gli effetti così pa-

tenti delle tenere cure della provvidenza, di cui sono eglino continuamente gli oggetti. *Questi miei voti non riguardano già voi per verun modo : il vostro cuore è sensibile , e fatto siccome è per la virtù , basta solamente che questa gli si presenti per fare in esso le più felici impressioni. Ben altri voti formo io per voi adesso dentro il mio cuore , dal compimento de' quali essenzialmente dipende la vostra futura quiete e felicità. Io finirò col farvi presente un' altra importantissima lezione , che abbiam dalla Natura , e che qui meglio che in altra parte di questa mia lettera mi par che abbia luogo. Venite , dice ella , o giovani , venite e contemplate i fiumi che irrigano la faccia della terra. Quanti voi ne mirate , tutti una fortissima legge costringe a correre sino al mare , sempre dentro quel letto che essi medesimi da principio si scavarono con le loro acque. O buone o cattive che s'abbiano elette una volta le sponde, tra quelle, senza poter mai torcere indietro il passo, senza poter mai deviare a dritta o a sinistra , hanno da proseguire il loro corso.*

Ho l' onore di essere co' sentimenti della più perfetta stima , e della più sincera amicizia ec.

TAVOLA

DELLE

CONSIDERAZIONI

PEL MESE DI DICEMBRE.